OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO PRIMO

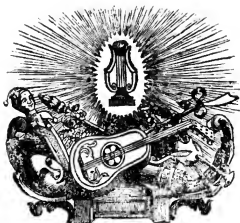
DELLE COMMEDIE IN PROSA.

IL TEATRO COMICO.
LA PAMELA NUBILE.
LA PAMELA MARITATA.
GLI AMORI DI ZELINDA E LINDORO, Commedia inedita.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

GLI EDITORI

A CHI LEGGE.

TRa le molte Opere di Autori Italiani, che con applauso distinto ed universale furono accolte non dalla nostra Italia solamente, ma dall' Europa tutta, il primo luogo sicuramente lo tiene il *Teatro Comico*, o siano le Commedie del rinomatissimo Signor Avvocato *Carlo Goldoni* nostro veneto concittadino. Gli amplissimi elogj di varj celebri Letterati, le molte numerose edizioni benchè imperfette, seguite nelle più ragguardevoli Città dell' Italia; le non poche traduzioni che se ne fecero nelle principali lingue straniere; sono una manifesta testimonianza del merito distinto e particolare che ebbero ed hanno le Opere di questo celebre Autore. Noi ci conosciamo certamente insufficienti a tesser gli elogj di sì illustre penna, essendo il di lei merito superiore a qualunque elogio. La fama di *Riformatore del Teatro Italiano*, che ha sì giustamente acquistata; la protezione che gode di uno dei più gran Monarchi dell' Europa conoscitore de' talenti e del vero merito; ed innumerevoli altre prerogative dimostrano abbastanza il diritto che egli ha di aspirare alla gratitudine della sua nazione, e all' ammirazione della posterità.

Noi dunque non ci estenderemo più oltre in riferire i pregj di questi teatrali lavori, ma ci ristringeremo soltanto in riferir quelli della edizione presente che intraprendiamo, assicurando il Pubblico, che essa sarà completissima, e impareggiabile a quante se ne eseguiron finora, e ciò per effetto della corrispondenza ed amicizia, che abbiamo col chiarissimo nostro Autore, il quale ci ha forniti di tutte quelle Commedie da esso lui composte do-

po

po aver fiſſato il suo soggiorno in Parigi, come farà conoscere la seguente Lettera dal medeſimo inviataci, e che ha voluto foſſe poſta in luogo della Prefazione; lo che noi abbiamo eseguito non senza qualche ripugnanza, conoscendoci immeritevoli di quelle lodi, che per solo effetto di sua gentilezza ſi è compiacciuto di abbondantemente onorarci.

Sarà l'Opera da noi divisa in quattro Claſſi. Nella prima ſi comprenderanno le Commedie in prosa di mezzo carattere e serie; nella seconda quelle in prosa, ma buffe, oſſia colle maschere; nella terza quelle in verſi di vario metro, e le Tragedie; nella quarta finalmente tutti i Drammi giocoſi. I primi tre Tomi della prima Claſſe vengono accompagnati da altri tre, ne' quali ſi contengono le *Memorie per ſervire alla vita dell' Autore ed alla Storia del Teatro Italiano* scritte da lui medeſimo in Francese, e da noi fatte trasportare in Italiano da dotta penna. Speriamo che ognuno ci saprà buon grado di queſta novella edizione, per cui ci ſiamo adoperati con tutto l'impegno, anche con i mezzi dell' Autore medeſimo, onde riusciſſe elegante, e perfettamente compita.

LETTERA
DELL' AUTORE
ALLO STAMPATORE.

VOI volete dunque, valoroso e benemerito Signor Zatta, intraprendere la ventesima edizione delle mie Opere. L' impresa è coraggiosa, e pare a prima vista pericolosa, ma il credito de' vostri Torchj può risvegliare la curiosità in quelli, che lette, e rilette avranno le mie Commedie, e di me conservano grata, e indulgente memoria.

Voi mi domandate la permissione di mettere l' idea vostra in esecuzione, urbanità da pochi editori verso di me praticata, ed io in riconoscenza dell' onestà, e dell' amicizia, con cui mi trattate corredare vorrei la ristampa vostra con qualche cosa di utile, e d' interessante.

So, che discara non vi sarebbe una prefazione novella, ma stancato ho il Pubblico soverchiamente, può essere, colle mie prefazioni, e se voi fate precedere alla edizione del mio Teatro la traduzione delle mie memorie, troveranno in esse i lettori notizie, e preamboli sufficienti intorno all' Arte, e all' Artefice, e alle produzioni.

PERSONAGGI.

ORAZIO Capo della Compagnia de' Comici, detto OTTAVIO in Commedia.

PLACIDA prima Donna, detta ROSAURA.

BEATRICE seconda DONNA.

EUGENIO secondo Amoroso, detto FLORINDO.

LELIO Poeta.

ELEONORA Cantatrice.

VITTORIA Servetta di Teatro detta COLOMBINA.

* TONINO Veneziano, poi PANTALONE in Commedia.

PETRONIO, che fa il DOTTORE in Commedia.

* ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.

* GIANNI, che fa l' ARLECCHINO.

Il SUGGERITORE.

Uno STAFFIERE della Cantatrice, che parla.

SERVITORI di Teatro, che non parlano.

La Scena ſtabile è il Teatro medeſimo, in cui ſi rappresentano le Commedie, con Scene e prospetto di Cortile, figurandoſi eſſer di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

*I tre Perſonaggi ſegnati colla * parlano il linguaggio Veneziano meſcolato di qualche voce lombarda.*

TEA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S' alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata esce

Orazio, poi Eugenio.

Ora. FErmatevi, fermatevi, non alzate la tenda: fermatevi. (*verso la scena.*

Eug. Perchè Signor Orazio, non volete, che si alzi la tenda?

Ora. Per provare un terzo atto di Commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.

Ora. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, Signor sì. Voi altri Signori non pensate a quello, che penso io. Calate giù quella tenda. (*verso la scena*.

Eug. Fermatevi. (*verso la scena*) Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre Scene, Signor Capo di Compagnia, vi converrà far accender de' lumi.

Ora. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi. (*verso la scena*.

Eug. Bravo, viva l'economia.

Ora. Oh amico caro, se non avessi un poco d'economia, le cose anderebbero in precipizio. I Comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all' anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell' entrata.

Eug. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Ora. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre Scene?

Eug. A mezza mattina, chi ha da venire al Teatro?

Ora. Oh vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra Compagnia è stata altre volte veduta, non vi sarà poi tanta curiosità.

Ora. Abbiamo de' personaggi nuovi.

Eug. È vero; questi non si dee lasciargli vedere alle prove.

Ora. Quando si vuol mettere in grazia un Personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eug. Eppur vi sono di quelli, che pregano i Poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

Ora. Male, malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi fanno venir la rabbia.

Eug.

Eug. Ma quì si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi Signori Compagni non vengono.

Ora. L'uso comune de' Commedianti; levarsi sempre tardi.

Eug. Là nostra maggior pena sta nelle prove.

Ora. Ma le prove sono quelle, che fanno buon il Comico.

Eug. Ecco la prima Donna.

Ora. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

Placida, e detti.

Pla. Ecco quì; io son la prima di tutti. Queste Signore Donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Ora. Cara Signora, siete venuta in questo momento, e di già v' inquietate? Abbiate pazienza; e ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

Pla. Parmi, che a me si potesse mandare l'avviso quando tutti stati fossero ragunati.

Eug. Sentite? Parla da prima Donna. (*piano ad Oraz.*

Ora. (Ci vuol politica: convien sofferirla:) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri per poter discorrere fra voi, e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.

Pla. Non siete il Capo della Compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Ora. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere, che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere da' suoi configli?) (*piano ad Or.*

Ora. (Questa è la mia massima, ascolto tutti, e poi fo a mio modo.) (*piano*.

Pla. Ditemi, Signor Orazio, qual è la Commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Ora. Quella nuova intitolata. *Il Padre rivale del Figlio*. Jeri abbiamo provato il primo, e il secondo Atto, e oggi proveremo il terzo.

Pla. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non [illegible]o persuasa.

Eug. (Sentite? non l'approva.) (*piano ad Orazio*.

Ora. (E che sì, che l'approverà?) Qual altra Commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Pla. L'autore che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest'anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Eug. Sedici Commedie in un anno! Pare impossibile.

Ora. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eug Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un anno?

Pla. Ve lo dirò io: *Il Teatro Comico. I Puntigli delle Donne. La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L'Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La Finta Ammalata. La Donna Prudente L'Incognita. L'Avventuriere Onorato. La Donna Volubile. I pettegolezzi delle Donne*. Commedia Veneziana.

Eug. Fra queste non è la Commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non e forse anch'essa del medesimo Autore?

Ora. Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch'egli non conta nel numero delle sue Commedie.

Pla. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non piuttosto una delle migliori Commedie?

Ora.

Ora. Cara Signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un Uomo, e una Donna. Qnesti si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di carrattere.

Pla. Se facciamo le Commedie dell'arte, vogliamo star bene. Il Mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me, vi protesto, Signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò: sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la Compagnia, potete anche far di meno di me.

Ora. Ma frattanto .....

Pla. Orsù, Signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio Camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle Signore Comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna. *(parte.*

SCENA III.

Orazio, ed Eugenio.

Eug. IO crepo dalle risa.

Ora. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Ora. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Ora. Caro Amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le Donne.

Eug. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle o in

letto, o alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze, o riposare, o farsi belle. (*parte*.

SCENA IV.

Orazio, poi Tonino.

Ora. BEn levato il Signor Tonino.

Ton. Patron reverito.

Ora. Che avete che mi parete turbato?

Ton. Non so gnanca mi. Me sento un certo tremazzo (*a*) a torno, che me par d'aver la freve (*b*).

Ora. Lasciate ch'io sento il polso.

Ton. Tolè pur, Compare, sappieme dir, se el batte a tempo ordinario, o in tripola.

Ora. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato: qualche cosa avete che vi disturba.

Ton. Saveu cossa, che gh'ho? Una paura, che no so in che mondo che sia.

Ora. Avete paura? Di che?

Ton. Caro Sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le Commedie di carettere le ha butà sottossora el nostro mistier. Un povero Commediante, che ha fatto el so studio secondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premedità, se el gh'ha reputazion, bisogna, che el ghe pensa, bisogna, che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta. che se fa una nova Commedia dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario.

Ora. Siamo d'accordo, che questa maniera di recitare esiga

ga

(a). *Tremore*. (b) *Febbre*.

ga maggior fatica, e maggior attenzione: ma quanto maggior riputazione ai Comici acquista? Ditemì di grazia, con tutte le Commedie dell'arte avreste mai riscosso l'applauso, che avete avuto nell'*Uomo Prudente*, nell'*Avvocato*, nei *due Gamelli*, e in tante altre, nelle quali il Poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

Ton. Xe vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso.

Mentre ai voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Ora. Sapete il Tasso? Si vede, che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar (*a*).

Ora. Vi siete divertito in essa da giovane?

Ton. Che cade! (*b*) ho fatto un poco de tutto.

Ora. Colle belle donne come ve la siete passata?

Ton. E porto in me di quelle donne istesse
Le onorate memorie ancora impresse.

Ora. Bravo Signor Pantalone: mi piace il vostro brio, la vostra giovialità; spesse volte vi sento cantare.

Ton. Sior sì: co no gh'ho bezzi canto sempre.

Ora. Fatemi un piacere, fino a tanto che i nostri carissimi Signori Compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una Canzonetta.

Ton. Dopo che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime no ve posso servir.

Ora. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Ton. In verità, che no posso. Un'altra volta ve servirò.

Ora. Fatemi questo piacere, Bramo di sentire, se state bene di voce.

Ton.

(a) *Di tutto un poco.* (b) *Che serve?*

Ton. E se ſtago ben, me voleu furſi far cantar in Teatro?
Ora. Perchè nò?
Ton. Voleu, che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da Muſico, e se aveſſe voleſto far da Muſico, no gh' averia l' incomodo della barba (*a*). (*parte*.

SCENA V.

Orazio, poi Vittoria.

Ora. DIce così, ma è compiacente. Se farà di biſogno, son certo, ch' ei canterà.
Vit. Riverisco il Signor Orazio.
Ora. Oh, Signora Vittoria, vi sono schiavo: voi ſiete delle più diligenti.
Vit. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò ſia la verità oſſervate: ſiccome la parte, che mi è toccata nella Commedia, che oggi ſi prova, è lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado ſtudiando.
Ora. Braviſſima, così mi piace. Di che Commedia è la parte, che avete in mano?
Vit. Queſta è la parte di *Cate nella Putta onorata*.
Ora. Ah, ah! vi piace quel caratterino di Pelarina? (*b*)
Vit. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.
Ora. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.
Vit. Una volta pelavano, ma adeſſo son finiti i pollaſtri.
Ora. E pure ſi vedono anche adeſſo de' giovanotti pelati fino all' oſſo.
Vit. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè

(a) *Quì il popolo ſpettatore battendo replicatamente le mani ha fatto cantare il Perſonaggio, tale eſſendo ſtato il fine preveduto dall' Autore.*

(b) *Termine Lombardo, con cui ſi appellano quelle donne, che domandano con facilità.*

chè le penne sono poche, poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai Teatri, una ai festini; per le povere donne non restano, che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Ora. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vit. Oh io non son gonza.

Ora. Certo, che saprete il fatto vostro; siete Commediante.

Vit. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare: per altro circa l'esser Commediante, vi sono di quelle, che non girano il Mondo: vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Ora. Sicchè dunque per esser accorta basta esser donna.

Vit. È vero, ma sapete perchè le donne son'accorte?

Ora. Perchè?

Vit. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Ora. Per altro se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vit. Senza dubbio.

Ora. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre Donne.

Vit. Eh Galeotti maledetti!

Ora. Eh Streghe indiavolate!

Vit. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Ora. Mancano ancora le Signore Donne, l'Arlecchino, e il Brighella.

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Ans. Brighella l'è quà per servirla.

Ora. Oh bravo.

Ans. Son sta fin adesso a discorrer con un Poeta.

Ora. Poeta? di qual genere?

Ans.

Anſ. Poeta comico.

Vit. E' un certo Signor Lelio?

Anſ. Giusto è il Sior Lelio.

Vit. E' ſtato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto l'ho raffigurato per Poeta.

Ora. Per qual ragione?

Vit. Perchè era miserabile, e allegro.

Ora. E a queſti ſegni l'avete raffigurato per Poeta?

Vit. Sì Signore. I Poeti a fronte delle miserie, ſi divertiscono colle Muse, e ſtanno allegri.

Anſ. Oh ghe n'è dei altri, che fa così.

Ora. E quali sono?

Anſ. I Commedianti.

Vit. È vero è vero: anch'eſſi, quando non hanno denari vendono, e impegnano per ſtar allegri.

Anſ. Ghe n'è de quei, che i è pieni de cucche (*a*) e i va intrepidi come Paladini.

Ora. Perdonatemi, Signori miei, fate torto a voi ſteſſi parlando così. In tutta l'arte Comica vi saranno pur troppo di malviventi; ma di queſti il Mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il Comico deve eſſere come tutti gli altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve eſſere amante dell'onore, e di tutte le morali virtù.

Anſ. El Comico pol aver tutte le virtù, fora de una.

Ora. E qual'è quella virtù, che non può avere?

Anſ. L'economia.

Vit. Appunto come il Poeta.

Ora. Eppure, se vi è neſſuno, che abbia bisogno dell'economia, il Recitante delle Commedie dovrebbe eſſer quegli, perchè eſſendo l'arte Comica soggetta a infinite peripezie, l'utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Anſ.

(a) *Debiti in ſenſo metaforico burleſco.*

Anſ. Sto Poeta lo volemio sentir?

Ora. Noi non ne abbiamo biſogno.

Anſ. N' importa, sentimolo per curioſità.

Ora. Per ſemplice curioſità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo sentirò volentieri; e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall' accettarla.

Vit. E il noſtro autore non se l' avrebbe a male?

Ora. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male, se coteſto Signor Lelio voleſſe ſtrapazzare i componimenti suoi, ma se sarà un uomo di garbo, e un savio, e discreto critico, son certo, che gli sarà buon amico.

Anſ. Donca lo vado a introdur.

Ora. Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè ſi trovino tutti quì a sentirlo. Ho piacere, che ognuno dica il suo sentimento. I Commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le Commedie, hanno però baſtante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

Anſ. Sì, ma gh' è de quelli, che pretende giudicar della Commedia dalla so parte. Se la parte l' è breve, i dise, che la Commedia l' è cattiva, ognun vorria eſſer in grado de far la prima figura, e el Comico giubila, e gode, col sente le risade, e le sbattude de man.

Poichè se il popol ride, e lieto applaude,
Il Comico sarà degno di laude. (*parte.*

SCENA VII.

Orazio, e Vittoria.

Ora. ECco i soliti verſi. Una volta tutte le scene ſi terminavano così.

Vit.

Vit. È veriſſimo, tutti i Dialoghi ſi finivano in Canzonetta. Tutti i recitanti all' improvviſo diventavano Poeti.

Ora. Oggidì eſſendoſi rinnovato il guſto delle Commedie, ſi è moderato l' uſo di tali verſi.

Vit. Gran novità ſi ſono introdotte nel Teatro Comico!

Ora. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male, o bene?

Vit. Queſta è una quiſtione, che non è per me. Ma però vedendo, che il Mondo vi applaudiſce, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non oſtante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da ſtudiare aſſai più, e per voi ha fatto bene, perchè la caſſetta vi frutta meglio.

SCENA VIII.

Orazio, poi Gianni.

Ora. Tutti fanno i conti sulla caſſetta, e non penſano alle gravi ſpeſe, che io ho. Se un anno va male, addio Signor Capo. Oh ecco l' Arlecchino.

Gia. Signor Orazio, ſiccome ho l' onore di favorirla colla mia inſufficienza, così ſon venuto a ricever l' incomodo delle sò grazie.

Ora. Viva il Signor Gianni. (Non so se parli da secondo Zanni (a), o creda di parlar bene.)

Gia. Mi hanno detto, ch' io venga allo sconcerto, e non ho mancato, anzi ero in una Bottega, che bevevo il Caffè, e per far preſto, ho rotto la chicchera per servirla.

Ora. Mi diſpiace di eſſere ſtato cagione di queſto male.

Gia.

(a) *I Comici, fra di loro chiamano l' Arlecchino il* secondo Zanni, *e il Brighella il* primo.

Gia. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

Ora. (È un bell'umore davvero.) Mi dica, Signor Gianni, come gli piace Venezia?

Gia. Niente affatto.

Ora. No! Perchè?

Gia. Perchè jeri sera son cascado in Canale.

Ora. Povero Signor Gianni, come ha fatto?

Gia. Vi dirò: ficcome la Navicella....

Ora. Ma ella parla Toscano?

Gia. Sempre a rotta di collo.

Ora, Il secondo Zanni non deve parlar così.

Gia. Caro Signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

Ora. Dovrebbe parlare Bergamasco.

Gia. Dovrebbe! Lo so anch'io, dovrebbe. Ma come parla?

Ora. Non lo so nemmen'io.

Gia. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a correggere noi. La lara, la lara, la ra. (*canticchiando con brio.*)

Ora. (Fa ridere ancora me.) Ditemi un poco, come avete fatto a cadére in acqua?

Gia. In tel smontar da una Gondola; ho messo un piede in terra, e l'altro sulla banda della Barca. La Barca s'ha slontanà dalla riva, e mi da Bergamasco son deventà Venezian.

Ora. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in scena colla Commedia nuova.

Gia. Son quà; muso duro, fazza tosta, gnente paura.

Ora. Ricordatevi, che non si recita più all'antica.

Gia. E nù reciteremo alla moderna.

Ora. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Gia. El bon el piase anca ai Bergamaschi.

Ora. E gli uditori non si contentano di poco.

Gia. Vù fè de tutto per metterne in suggezion, e no fa-

rè

rè gnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider; se ho da far rider i altri, bisogna prima, che rida mi, onde no ghe voi pensar. La sarà cò la sarà, d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia cariſſima, la mia pietoſiſſima Udienza per carità, per corteſia, che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vece de crudi, chi i li toga cotti. (a)

Ora. Lodo la voſtra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirſi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, queſta giovialità, queſta intrepidezza è un bel Capitale.

Gia. *Audaces fortuna juvat, timidoſque*, con quel che segue.

Ora. Tra poco devo sentire un Poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Gia. Se voli un Poeta son quà mi.

Ora. Siete anche Poeta?

Gia. Eccome!

Anch'io de' Pazzi ho il triplicato onore:
Son Poeta, son Muſico, e Pittore. *parte.*

Ora. Buono, buono. Mi piace aſſai. In un Arlecchino anche i verſi son tolerabili. Ma coteſti Signori non vengono. Anderò io a sollecitargli. Gran pazienza ci vuole a far il Capo di Compagnia: chi non lo crede provi una settimana, e proteſto, che gliene anderà via subito la volontà. (*parte.*

SCENA IX.

Beatrice, e Petronio.

Bea. Via Signor Dottore favoritemi, andiamo. Voglio che ſiate voi il mio Cavaliere servente.

Pet.

(a) *Le mele cotte ſi vendono in Venezia la ſera alli Teatri.*

Pet. Il cielo me ne liberi.
Bea. Per qual cagione?
Pet. Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia soggettarmi all' umore stravagante di una donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa: e in terzo luogo, perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata: *La Suocera, e la Nuora*.
Bea. Che vuol dire?
Pet. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro, che un qualche disprezzo.
Bea. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, gli vorrei giovani.
Pet. Le donne s' attaccano sempre al loro peggio.
Bea. Non è peggio quello, che piace.
Pet. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.
Bea. Veramente non siete buono da altro, che da dar de' buoni consigli.
Pet. Io son buono per dargli, ma ella a quanto veggo non è buona da ricevergli.
Bea. Quando sarò vecchia gli riceverò.
Pet. *Principiis obsta: sero medicina paratur.*

SCENA X.

Eugenio, Orazio, Placida, e detti.

Bea. BUon giorno signora Placida.
Pla. Riverisco la signora Beatrice.
Bea. Come sta? sta bene?
Pla. Benissimo per servirla. Ed ella come sta?
Bea. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.
Pla. Oh! Gran patimenti sono questi viaggi!

Bea. Mi fanno ridere quelli, che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Pla. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volontieri.

Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Pla. I miei complimenti gli finisco presto.

Bea. Io pure non m' ingolfo colle cerimonie.

Ora. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I Servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine.*) Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Pla. Lo sentirò volentieri.

Eug. Eccolo che viene.

Pet. Poverino! È molto magro.

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. SErvitor umilissimo a loro signori. (*Tutti lo salutano.*) Favoriscano di grazia; qual' è di queste Signore la prima donna?

Ora. Ecco quì la signora Placida.

Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. (*le bacia la mano.*

Pla. Mi onora troppo, signore, io non lo merito.

Lel. Ella signora, è forse la seconda donna? (*a Beat.*

Bea. Per servirla.

Lel. Permetta, che ancora seco..... (*come sopra.*

Bea. No certamente. (*la ritira.*

Lel. La supplico.... (*torna a provare.*

Bea. Non s' incomodi. (*come sopra.*

Lel. È mio debito.

Bea. Come comanda. (*gliela bacia.*

Ora. Questo poeta è molto cerimonioso. (*a Eugenio.*
Eug. I poeti colle donne sono quasi tutti così. (*ad Or.*
Ora. Ella dunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?
Lel. A suoi comandi. Chi è V. S. se è lecito di saperlo?
Ora. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnia.
Lel. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto. (*Lo riverisce con affettazione.*
Ora. La prego, non s' incomodi. E là, dategli da sedere.
Lel. Ella mi onora con troppa bontà. (*I servi portano una sedia, e partono.*
Ora. Si accomodi.
Lel. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle signore.
Ora. Ella sta volentieri vicino alle donne.
Lel. Vede bene. Le Muse sono femmine. Viva il bel sesso. Viva il bel sesso.
Pet. Signor poeta, gli sono servitore.
Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?
Pet. Il dottore per servirla.
Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.
Pet. Come è intitolata?
Lel. Il dottore ignorante.
Pet. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor' io una commedia.
Lel. Sì? Com' è intitolata?
Pet. Il poeta matto.
Lel. Viva il signor dottore. Madama, ho delle scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Rosaura*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai palchi medesimi. (*a Beatrice*)

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Questo è un poeta del seicento.) *(da se.*

Ora. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Questa è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d'ora.

Pet. Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio economo in villa, e Rosaura delirante per amore*. Ah, che ne dite? È bello? Vi piace? (*alle donne*.)

Pla. E' un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.

Bea. E' un titolo che comprende quasi tutta la compagnia.

Lel. Questo è il bello; far che il titolo serva di argomento alla commedia.

Ora. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver l' unità dell' azione; uno deve essere l' argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia, che parerà sempre nuova.

Ora. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Lel. Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l' onor di scrivere qualche cosa per voi. (*a Placida*.

Pla. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Lel. Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna. (*a Beatrice*)

Bea. Signor poeta mi burla.

Lel. Lo dico con tutto il cuore.

Pet. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Lel. Ho recitato nelle più celebri accademie d' Italia.

Pet.

Pet. Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Ora. E così, Signore, si può sentire questo soggetto?

Lel. Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, Strada, Pantalone, e Dottore, scena d'amicizia.*

Ora. Anticaglia, anticaglia.

Lel. Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la Figlia a Pantalone.*

Eug. E Pantalone gliela promette.

Lel. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*

Ora. E Rosaura viene in istrada.

Lel. Sì Signore: *e Rosaura viene in istrada.*

Ora. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. (*s'alza.*)

Lel. Perchè? Cosa c'è di male?

Ora. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo l'abbiamo correta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della Figlia, e il Dottor resta.*

Ora. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore... dice quel, che vole. In questo* sentite. *In questo Arlecchino servo del Dottore viene pian piano, e dà una bastonata al Padrone.*

Ora. Oibò, oibò; sempre peggio.

Pet. Se il poeta facesse da Dottore; il lazzo anderebbe bene.

Ora. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggiore

inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre perchè è faceto? Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s'incomodi più oltre.

Lel. Sentite almeno questo dialogo.

Ora. Sentiamo il dialogo.

Lel. *Dialogo primo. Uomo prega, Donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto...*

Ora. Non posso più.

Lel. *Abbiate compassione...*

Ora. Andategli a cantar sul colascione. (*parte.*

Lel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato.*

Eug. Anch'io signor poeta son seccato. (*parte.*

Lel. Donna. *Va pure Amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi o Donna, o Dea...*

Pet. Oh mi ha fatta venire la diarrea. (*parte.*

Lel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpìa.*

Bea. Vado via, vado via.

Lel. *Non far di me strapazzo.*

Ros. Signor poeta mio, voi siete pazzo. (*parte.*

Lel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorte? Giuro al cielo mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnia di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico? Si danno ad intendere per avere esposto

al

al pubblico alcune commedie nuove di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero: e con le loro nuovità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelio, ed Anselmo.

Lel. SIgnor Anselmo, son disperato.

Ans. Ma caro, signor, la ghe va a proponer per prima commedia (*a*) una ſtrazza d' un soggetto, che no l' è gnanca bon per una compagnia de' burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano ſtrapazzare così.

Ans. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son coſſe, che no se usa più.

Lel.

(a) *Un cattivo ſcheletro di commedia.*

Lel. Ma presentemente che cosa si usa?

Ans. Commedie di carattere.

Lel. Oh delle commedie di carattere, ne ho quante ne voglio.

Ans. Perchè donca no ghe n'ala proposto qualcheduna al nostro capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl' Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

Ans. Anzi l' Italia adesso corre (*a*) drio unicamente a sta sorte de commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell'animo delle persone, che adesso anca la zente (*b*) bassa decide francamente su i caratteri e su i difetti delle commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ans. Ma ghe dirò anca el perchè. La commedia l'è stada inventada per correger i vizj, e meter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie da i antichi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d'un carattere in scena, ogn' un trova o in se stesso, o in qualchedun' altro l'original. Quando le commedie son deventade meramente ridicole nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso, che se torna a pescar le commedie nel *Mare magnum* della natura, i omeni se sente (*c*) a bisegar in tel core, investindose della passion, o del carattere, che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto, e osservà.

Lel. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta, che commediante.

Ans.

(a) *dietro*. (b) *gente*.
(c) *soleticare*, *ricercare*, *movere*.

Anſ. Ghe dirò padron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un omo, che se non è poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento, che baſta per intender el so meſtier. Un comico ignorante no pol riuscir in niſſun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che queſti comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al voſtro capo di compagnia, che ho delle commedie di carattere.

Anſ. Ghe lo dirò, e la pol tornar ſtaſſera, o domattina, che gh'averò parlà.

Lel. No; avrei fretta di farlo adeſſo.

Anſ. La vede: s'ha da concertar alcune scene de commedia; adeſſo nol ghe poderà abbadar.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnia.

Anſ. La se comodi pur. Nu no ghe n'avemo bisogno.

Lel. Il voſtro Teatro perderà molto.

Anſ. Ghe vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire, se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Anſ. La vaga a bon viazzo (*a*).

Lel. Amico per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

Anſ. Queſta l'è una bella (*b*) rason, che me persuade.

Lel. Mi raccomando alla voſtra aſſiſtenza; dite una buona parola per me.

Anſ. Vado da sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito coſſa che la gh'à circa ai caratteri. (Ma credo, che el più bel carattere de commedià ſia el suo cioè el poeta affamado.) (*da ſe parte.*

SCE-

(a) *viaggio.* (b) *ragione.*

SCENA II.

Lelio, e poi Placida.

Lel. SOno venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l' impostura. Ma ecco la prima Donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Pla. Signor Lelio; ancora quì?

Lel. Sì, mia signora; qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Pla. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Lel. Ma i vostri libri, che chiamate *generici* non sono tutti pieni di questi concetti?

Pla. I miei libri che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere premeditate: ma quando ci accada di parlare all' improvviso, ci serviamo dello stile familiare naturale, e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

Lel. Quand' è così, vi darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell' impararle v' incanteranno.

Pla. Basta che non sia stile antico, pieno d' *antitesi*, e di *traslati*.

Lel. L' *antitesi*, forse non fa bell' udire? Il contraposto delle parole non suona bene all' orecchio?

Pla. Fin che l' *antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio* è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno da i *vizj* trar le *figu-*

figure, e mi dà l'animo di rendere una graziosa figura di *repetizione* la più ordinaria *Cacofonia*.

Pla. Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

Lel. Ah, signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Pla. Questa *figura* mi pare *Iperbole*.

Lel. Andrò investigando colla mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

Pla. (Non vorrei, che la sua *Rettorica* intendesse di passare più oltre.) (*da se*.

Lel. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Pla. Piuttosto che *filosofo*, mi parete un bel *matematico*.

Lel. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Pla. Fallate il *conto*, siete un cattivo *aritmetico*.

Lel. Spero che colla perfezione dell' *Optica*, potrò *speculare* la vostra bellezza.

Pla. Anche in questo siete un pessimo *astrologo*.

Lel. È possibile, che non vogliate esser *Medica* amorosa delle mie piaghe?

Pla. Sapete cosa sarò? *Un giudice legale*, che vi farà legare, e condurre allo spedale de' pazzi. (Se troppo stessi con lui, sarebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti, come le pistole corte.) (*parte*.

SCENA III.

Lelio, e poi Orazio.

Lel. Queste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità su i poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi. Ma

ecco

ecco il signor capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Ora. Mi ha detto il signor Brighella che V. S. ha delle commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Lel. Le sarò eternamente obbligato.

Ora. Da sedere. (*servi portano due sedie, e partono.*

Lel. (Fortuna ajutami.) (*da se.*

Ora. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Lel. Ora vi servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese, ed è intitolata....

Ora. Non occorre altro. Quando è una commedia tradotta non fa per me.

Lel. Perchè? Disprezzate voi l'opere dei Francesi?

Ora. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell' arte delle commedie per un secolo intiero; sarebbe ormai tempo, che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci, ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti, ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata, e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono, che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto: che quasi tutte le persone, che formano gli episodj sieno altrettanti caratteri; che l'intrec-

treccio sia mediocremente fecondo d'accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali, e colle facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente coll'uso, colla pratica, col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

Lel. Ma quando poi una commedia ha tutte queste buone qualità in Italia piace a tutti?

Ora. Oh signor no. Perchè, siccome ogn'uno, che va alla commedia pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all' allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno l'applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive quasi a tutti dispiacciono.

Lel. Quand'è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d'avere osservati in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Ora. Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Lel. Aristotele.

Ora. Avete letto Aristotele?

Lel. Per dirla, non l'ho letto, ma ho sentito a dire così.

Ora. Vi spiegherò io cosa dice Aristotele. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua poetica l'osservanza della scena stabile, rispetto alla tragedia, e non ha parlato

della

della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedia si debba intendere ancora della commedia, e che se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotele fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di commedia distinguo: *commedia semplice*, e *commedia d' intreccio*. La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La commedia d' *intreccio* così non può farsi senza durezza, ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l'unità del luogo sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più se si farà in una stessa casa; basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest' abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi; è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Lel. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Ora. Può essere, che la scena stabile vada bene. Qual' è il titolo della commedia?

Lel. *Il Padre mezzano delle proprie figliuole.*

Ora. Oimè! Cattivo argomento. Quanto il Protagonista della commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

Lel.

Lel. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri per correggerli, e svegognarli?

Ora. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un padre, che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Lel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Ora. Mi spiace infinitamente, ma quanto mi avete offerto non fa per me.

Lel. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

Ora. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.

Lel. Una cosa mi resta a offerirvi, e spero, che non vi darà il cuor di sprezzarla.

Ora. Ditemi in che consiste?

Lel. Nella mia stessa persona.

Ora. Che cosa dovrei fare di voi?

Lel. Farò il comico, se vi degnate accettarmi.

Ora. (*s'alza.*) Voi vi esibite per comico? Un poeta, che deve esser maestro de' comici discende al grado di recitanti? Siete un impostore; e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo, che v' ingannate, se credete, che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi. (*parte.*

Lel. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie, e la poesia. Era meglio, che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il capo mi scaccia, e non mi vuole; chi sa? col mezzo del signor Brighella può essere, che mi accetti. Tant'è; mi piace il teatro.

Se

Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon soldato, che non potendo essere capitano, si contentò del grado di tamburino.

SCENA IV.

Il Suggeritore con fogli in mano, e cerino acceso, poi Placida, ed Eugenio.

Sug. Animo, signori, che l'ora viene tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura*, e *Florindo*.

Pla. Eccomi son pronta.

Eug. Son quì. Suggerite. (*al suggeritore.*

Pla. Avvertite bene, signor suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

Sug. Ma come farò io a conoscere dove la sa, e dove non la sa?

Pla. Se sapete il vostro mestiere, l'avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi.

Sug. (Già è l'usanza de' commedianti: quando non sanno la parte danno la colpa al suggeritore.) (*entra, e va a suggerire.*

SCENA V.

Rosaura, e Florindo (a).

Ros. *Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flo. *Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi*

(a) Due parti della commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

darsi che il signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l' amore che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.

Ros. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figliuolo, e non del padre.*

Flo. *Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza.*

Ros. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

Flo. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Ros. *E mi lasciate sì tosto?*

Flo. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Ros. *Egli non viene a casa per ora.*

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

Pant. (di dentro.) *O De casa, se pol vegnir?*

Flo. *Oimè! mio padre.*

Ros. *Nascondetevi in quella camera.*

Flo. *Verrà a parlarvi d' amore.*

Ros. *Lo seconderò per non dar sospetto.*

Flo. *Secondatelo fino a certo segno.*

Ros. *Presto, presto, partite.*

Flo. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo.* (si ritira.

Pan. *Gh' è nissun? Se pol vegnir?*

Ros. *Venga, venga, signor Pantalone.*

Pan.

Pan. *Siora Rosaura, patrona reverita. Xela sola?* (a)
Ros. *Sì, signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*
Pan. *Se contentela, che me ferma un pochetto con ela, o vorla, che vaga via?*
Ros. *Ella è il padrone di andare, e di stare, a suo piacere.*
Pan. *Grazie, la mia cara fia.* (b) *Benedetta quella bocchetta, che dise quelle belle parole.*
Ros. *Mi fa ridere, signor Pantalone.*
Pan. *Cuor allegro el ciel l'ajuta. Gh'ho gusto, che ridè, che stè allegra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cuor me bagola.* (c)
Ros. *M'immagino, che sarà venuto per ritrovare mio padre.*
Pan. *Nò, colonna mia,* (d) *no speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata.* (e)
Ros. *E chi è questa tata?*
Pan. *Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè, che spasemo, che moro per vù.*
Ros. *Vi sono molto tenuta del vostro amore.*
Pan. *Ale curte. Za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de accompagnarve in matrimonio con mi?*
Ros. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*
Pan. *Vostro sior pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vù, le mie care viscere, do parole, che consolasse il mio povero cuor. Vorave, che vu me disessi; sior sì, sior Pantalon, lo torò, ghe voggio tutto el mio ben; sibben, che l'è vecchio, el me* (f) *piase tanto, se me*

(*a*) è ella sola?
(*b*) figlia. Cara fia, cioè cara figlia, è frase Veneziana amorosa, che s'usa con persone grate.
(*c*) giubila. (*d*) lo stesso, che cara fia.
(*e*) termine, con cui i bambini chiamano le sorelle.
(*f*) piace.

me disè cusì, me fe andar in bruo de lasagne (a)

Ros. *Io queste cose non le so dire.*

Pan. *Disè, fia mia, aveu mai fatto l'amor?*

Ros. *No, signore, mai.*

Pan *No savè, come che se fazza a far l'amor?*

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pan. *Ve l'insegnerò mi, cara, ve l'insegnerò mi.*

Ros. *Queste non mi pajon cose per la sua età.*

Pan. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni, quanto i vecchi; e tanto i vecchi, quanto i zoveni bisogna compatirli co i ze inamorai.*

Flo. *Dunque abbiate compassione anche a me se sono innamorato.*

Pan. *Come? Quà ti xe?* (b)

Flo. *Sì signore, son quì per quella stessa cagione, che fa quì essere voi.*

Pan. *Confesso el vero, che tremo dala colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio fio* (c) *scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni, e alle mie passion. Per remediar al mal esempio, che t'ho dà* (d) *in sta occasion, sappi, che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà tropo debole, tropo facile, tropo matto. Se ho dito, che i vecchi, e che i zoveni, che s'innamora, merita compatimento, l'è stà un trasporto dell'amorosa passion. Per altro i vecchi, che gha fioi* (e), *no i s'ha da innamorar con pregiudizio della so famegia. I fioi, che gh'ha pare,* (f) *no i s'ha da incapriziar senza el consenso de quello, che li ha messi*

(*a*) in brodo di maccheroni. (*b*) quì tu sei?
(*c*) figlio. (*d*) che ti ho dato. (*e*) figliuoli.
(*f*) padre.

messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per elezion, ti per obbedienza. Mi per rimediar al scandalo, che t' ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più rispetto a to pare.

Flo. *Ma, signore...*

Pan. *Animo, digo, fora subito de sta casa.*

Flo. *Permettetemi....*

Pan. *Obedissi, o te trarrò zoso dela scala con le mie man.*

Flo. (*Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente.*) (parte.

Pan. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V' ho volesto ben ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò. Ma un momento solo ha deciso de vu, e de mi. De vu, che no sarè più tormentada da sto povero vecchio; de mi, che morirò quanto prima; sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion.* (parte.

Ros. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide. Ahi, che l' affanno...* Suggerite che non me ne ricordo. *Ahi che l' affanno mi opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa...* Zitto. *Questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto a costo di perigli, e di morte, voglio andare in traccia dell' idol mio, voglio superare l' avverso... l' avverso fato... E voglio far conoscere al mondo...* Maledetto suggeritore, che non si sente, non voglio dir altro. (*parte.*

SCENA VII.

Il Suggeritore, col libro in mano, poi Vittoria.

Sug. ANimo *Colombina*. Tocca *a Colombina*, e poi ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maladetto questo mestiere! Bisogna star quì tre, o quattr' ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent' ore sonate, e sa il cielo se il signor capo di compagnia mi darà nè meno da pranzo. Colombina. (*chiama forte*.

Vit. Son qui, son quì.

Sug. Animo, che è tardi. (*entra, e va a suggerire*.

Col. *Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa mai ha che piange, e si dispera? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di lor dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio, col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno, a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCE-

SCENA VIII.

Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e detta.

Col. *BAsta andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*

Bri. *Accorto, accorto.* (s'avanza.

Arl. *Ignorante, ignorante.* (s'avanza.

Col. *Ognuno difende la propria causa.*

Bri. *Mi digo el vero.*

Arl. *Mi gh'ho rason.*

Bri. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Arl. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa.* (a)

Col. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio Marito.*

Bri. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*

Col. *Questo è un buon capitale.*

Arl. *Mi come omo ignorante, che non sa far niente, lasserò, che i boni amici porta in casa da magnar, e da bever.*

Col. *Anche così potrebbe andar bene.*

Bri. *Mi come omo accorto, che sa sostegnir el ponto d'onor, te farò respettar da tutti.*

Col. *Mi piace.*

Arl. *Mi come omo ignorante, e pacifico, farò, che tutti te voja ben.* (b)

Col. *Non mi dispiace.*

Bri. *Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

Col. *Buono.*

Arl.

(*a*) facezia, contraponendo la scarpa alla forma.
(*b*) ti vogliano bene.

Arl. *Mi come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*
Col. *Meglio.*
Bri. *Se ti vorrà divertirte, mi te condurrò da per tutto.*
Col. *Benissimo.*
Arl. *Mi se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*
Col. *Ottimamente.*
Bri. *Mi, se vedrò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.*
Col. *Bravo.*
Arl. *Mi, se vedrò qualchedun, che te zira d' intorno, darò logo alla fortuna.*
Col. *Bravissimo.*
Bri. *Mi se troverò qualchedun in casa el copperò.* (a)
Arl. *E mi torrò el candelier, e ghe farò lume.*
Bri. *Cossa dixeu?*
Arl. *Cossa te par?*
Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde, fate così, impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* (parte.
Bri. *Arlecchino?*
Arl. *Brighella?*
Bri. *Com' ela?*
Arl. *Com' ela?*
Bri. *Ti, che ti è un maccaron, ti te pol impastar facilmente.*
Arl. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dreto, e senza roverso.*
Bri. *Basta, no l' è mio decoro, che me metta in competenza con ti:*
Arl. *Sastu cossa, che podemo far? Colombina sa far la furba, e l' accorta, quando che la vol; ergo impastemo.*

(*a*) lo accopperò.

stemose tutti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotto per le Galere. (parte.

SCENA IX.

Brighella, poi Orazio, ed Eugenio.

Bri. *Costù per quel che vedo, l'è goffo, e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lù superar. Quà ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual piloto, che trovandose in alto mar colla nave, osservando dalla bussola della calàmita, che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele; così anca mi, ai marineri dei mii pensieri....*

Ora. Basta così, basta così.

Ans. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè no volela (*a*) che fenissa la mia scena?

Ora. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

Ans. E pur quando le se fa, la zente sbatte le màn.

Ora. Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l'uomo innamorato al piloto, che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei pensieri*! Queste cose il poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

Ans. Donca non ho da dir paralleli?

Ora. Signor no.

Ans. Non ho da cercar allegorie?

Ora. Nemmeno.

Ans. Manco fadiga, e più sanità. (*parte.*

SCE-

(*a*) perchè non vuole.

SCENA X.

Orazio, ed Eugenio.

Ora. VEdete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell'antico, e nell'inverisimile.

Eug. Dunque s'hanno d'abolire intieramente le commedie all'improvviso?

Ora. Intieramente no; anzi va bene, che gl'Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre nazioni. I Francesi sogliono dire, che i comici Italiani sono temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all'improvviso, ma questa, che può dirsi temerità ne' comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' Personaggi eccellenti, che ad onor dell'Italia, e a gloria dell'arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l'ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (*a*), con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo.

Eug. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Ora. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al carattere del personaggio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri lo impara.

Eug. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

Ora. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da met-

(a) *all'improvviso.*

metterſi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in scena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s'annojavano immediatamente; ora ſi vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e ſi compiacciono degli accidenti, e guſtano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi, cavati dal serio medeſimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di soſtenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

Eug. Ma queſta è una maniera di comporre aſſai difficile.

Ora. È una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti ſi sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che ſi sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come deſidera di buon cuore, chi l' ha inventata.

SCENA XI.

Petronio, e detti.

Pet. SErvitor di lor signori.

Ora. Riverisco il signor Petronio.

Pet. Voleva provar ancor io le mie scene; ma parmi che ci ſia poco buona diſpoſizione.

Ora. Per queſta mattina baſta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Pet. Io ſto lontano di casa, mi rincresce aver d'andare, e tornare.

Eug. Eh reſterete quì a pranzo dal signor Orazio, già faccio conto di reſtarci ancor io.

Ora. Padroni s' accomodino.

SCE-

Lel. In nessun luogo.
Ora. Jeri non ha mangiato?
Lel. Nè jeri, nè stamattina.
Ora. Ma dunque come farà?...
Eug. Signor poeta, venga a pranzo dal capo di compagnia.
Lel. Riceverò le sue grazie, signor capo, perchè questi appunto son gl' incerti de' poeti.
Ora. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.
Pet. Venga, venga, signore, questo è un incerto anche dei comici quando si fa la prova.
Ora. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.
Lel. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.
Pet. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

Vittoria, e detti.

Vit. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, e col tabarrino, col cappellino, e domanda del capo di compagnia.
Ora. Venga avanti.
Lel. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
Ora. Sentiamo cosa vuole.
Vit. Ora la facciamo passare.
Ora. Mandiamo un servitore.
Vit. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero. *(parte.*

SCENA XIV.

Placida, Beatrice, e detti.

Pla. Grand' aria! grand' aria!
Bea. Bellezze grandi! bellezze grandi!

Ora.

Ora. Che cosa c'è, signore mie?

Pla. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.

Bea. Ha il servitore colla livrea, sarà qualche gran signora.

Ora. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

Eleonora con un servitore, e detti.

Ele. Serva a lor signori.

Ora. Servitor ossequiosissimo, mia signora. (*le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.*)

Ele. Sono comici, lor signori?

Ora. Sì, signora, per servirla.

Ele. Chi è il capo della compagnia?

Ora. Io per obbedirla.

Ele. E questa è la prima donna? (*verso Placida.*

Pla. A suoi comandi. (*con una riverenza.*

Ele. Brava; so che vi fate onore.

Pla. Grazie alla sua bontà.

Ele. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.

Ora. Ci favorisca di grazia, acciò ch'io non mancassi del mio dovere: mi dica con chi ho l'onor di parlare.

Ele. Son virtuosa di musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa.*)

Ora. Ella è dunque una cantatrice?

Ele. Sono virtuosa di musica.

Ora. Insegna forse la musica?

Ele. No, signore, canto.

Ora. Dunque è cantatrice.

Pla. Fate voi da prima donna? (*ad Eleon.*

Ele. Qualche volta.

Pla. Brava vi verrò a vedere. (*burlandola*.

Pet. Anch' io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.

Lel. Perdoni in grazia, non è ella la signora Eleonora?

Ele. Sì signore, per l' appunto.

Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?

Ele. Dove? Non mi sovviene.

Lel. A Firenze.

Ele. Il dramma com' era intitolato?

Lel. *La Didone in Bernesco*.

Ele. Sì signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l' impresario andò fallito per cagione del libro.

Lel. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.

Bea. Dunque ella recita in opere buffe?

Ele. Sì signora, qualche volta.

Bea. E viene a ridere delle buffonerie dei commedianti?

Ele. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.

Ora. Vuol fare la commediante?

Ele. Io la commediante!

Ora. Ma dunque cosa vuol fare con noi.

Ele. Verrò a cantar gl' intermezzi.

Ora. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ele. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due.

Ora. Non più di cento zecchini?

Ele. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.

Ora. Eh benissimo, cose, che si usano.

Ele. Gl' intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.

Ora. Anche quì non c'è male.

Ele. L' orchestra poi deve essere sufficiente.

Ora.

Ora. Questo s' intende.
Ele. Abiti nuovi.
Ora. Ho il sarto in casa.
Ele. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.
Ora. Anche il servitore è discreto.
Ele. La cosa è aggiustata, mi pare.
Ora. Aggiustatissima.
Fle. Dunque...
Ora. Dunque signora noi non abbiamo bisogno di lei.
*Tutti.*Bravo, bravo. (*con allegria.*
Ele. Come! Mi disprezzate così?
Ora. Cosa credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno per far fortuna, dell'ajuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragj per tirar la gente al teatro. Ma grazie al cielo si sono tutti disingannati: io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quand' ognuno sappia il suo mestiere: con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre, vi fate imboccare un bajo di arie, come i pappagalli, e a forza d'impegni vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco. (*parte.*
Ele. Ecco quì. I comici sono sempre nemici dei virtuosi di musica.
Pla. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno del merito, e della virtù; ma i musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i comici onorati, e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl' intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condi-

condizione, mentre è molto meglio vivere fra comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi musici, coi quali sarete fin ora stata signora virtuosa, a lei m' inchino. *(parte.*

Ele. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.

Bea. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. È passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l'arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere; ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione. *(parte.*

Ele. Sono ardite davvero queste commedianti. Signori miei, non mi credeva d'avere un simile trattamento.

Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

Ele. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

Eug. E noi altri comici rispondiamo così. *(parte.*

Ele. Sia maladetto quando son quì venuta.

Pet. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.

Ele. Voi, chi siete?

Pet. Il Dottore per servirla.

Ele. Dottor di commedia.

Pet. Com'ella virtuosa di teatro.

Ele. Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

Pet. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. *(parte.*

Ele. Ma questo è troppo; se quì resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Ans. Siora virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi commedianti, l'è padrona.

Ele. Oh voi siete un uomo proprio, e civile.

Anſ. Mi no son padron de casa, ma el capo de compagnia l'è tanto mio amigo, che se ghe la condurrò, so che el la vederà volontiera.

Ele. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

Anſ. Baſta, che la se contegna con prudenza, e la vederà, che tutte le ghe farà ciera.

Ele. Andate, ditelo al capo di compagnia, e s' egli m' invita, può eſſere, che mi lasci indurre a venire.

Anſ. Vado subito. (Ho inteso. La muſica de ſta padrona, l'è compagna della poeſia del ſior Lelio. Fame tanta, che fa paura.) (*parte.*

Lel. Signora Eleonora, a me che sono voſtro conoscente, e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose voſtre?

Ele. Male aſſai. L'impresario dell'opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e per dirvi tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

Lel. Anch'io, signora mia, sono nello ſteſſo caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, ſtarete bene ancor voi.

Ele. A che cosa vi ſiete voi appigliato?

Lel. A fare il comico.

Ele. Ed io dovrò abbaſſarmi a tal segno?

Lel. Signora mia, come ſtate d' appetito?

Ele. Alquanto bene.

Lel. Ed io beniſſimo. Andiamo a deſinare, che poi ne parleremo.

Ele. Il capo di compagnia non mi ha mandato l'invito.

Lel. Non importa. Andiamo che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

Ele. Ho qualche difficoltà.

Lel. Se avete difficoltà voi, non l' ho io. Vado a sentire l'armonia de' cucchiai, che è la più bella muſica di queſto mondo.

Ele.

Ele. Staffiere, che facciamo?

Staf. Io ho una fame, che non posso più.

Ele. Andiamo, o non andiamo?

Staf. Andiamo per amor del cielo.

Ele. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascierò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro: e di cattiva musica, può essere, ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. (*parte collo Staffiere*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orazio, ed Eugenio.

Eug. ORa la compagnia è veramente compiuta. Il signor Lelio, e la signora Eleonora suppliscono a due persone, ch' erano necessarie.

Ora. Chi sa se saranno buoni da recitare?

Eug. Gli proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Ora. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesia, e l'altra la musica; non vorrei che m' inquietassero colle loro idee. Sapete, ch' io soprattutto fo capitale della quiete nella mia compagnia, che stimo più un personaggio di buoni co-

costumi, che un bravo comico, che sia torbido, e di mal talento.

Eug. E così va fatto. La buona armonia fra compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

Ora. Io non so come la signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

Eug. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Ora. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eug. Il mondo è sempre stato così.

Ora. L'ingratitudine è una gran colpa.

Eug. Eppure tanti sono gl'ingrati.

Ora. Osservate il signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

Eug. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Ora. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta, mandatemi la virtuosa.

Eug. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. (*parte.*

SCENA II.

Orazio, e poi Lelio.

Ora. IL signor Lelio, viene con passo grave. Farà probabilmentu qualche scena.

Lel. *Sono stato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Ora. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lel. Non vedete, ch' io recito?

Ora. Capisco, che recitate: ma recitando, con chi parlate?

Lel. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Ora. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella*? Un uomo da se stesso, non parla così. Pare, che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lel. Ebbene, parlo col popolo.

Ora. Quì vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all' improvviso fanno così. Quasi tutti, quando escono soli vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Ora. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj.

Ora. Signor sì, i soliloquj sono necessarj per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

Lel. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al popolo?

Ora. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato, e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l' ho ritrovata: voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così, *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla....*

Lel. Al mercato.

Ora. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lel. Sì signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bel-

la

la ſia una rivendugliola, e se mi aveſte lasciato finire, avreſte sentito nell' argomento, chi sono io, chi è colei, come ci ſiamo innamorati, e come penso di conchiudere le noſtre nozze.

Ora. Tutta queſta roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non ſi fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non eſſendo veriſimile, che un uomo, che parla solo, faccia a se ſteſſo l' iſtoria de' suoi amori, o de' suoi accidenti. I noſtri comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l' argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna colla camariera. Ma la vera maniera di far l' argomento delle commedie senza annojare il popolo, ſi è dividere l' argomento ſteſſo in più scene e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere, e con sorpresa degli ascoltanti.

Lel. Orsù, signor Orazio, all' improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle commedie ſtudiate.

Ora. Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi poſſa sentire.

Lel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Ora. Beniſſimo; dite su, che v' ascolto.

Lel. Vi reciterò un pezzo di commedia in verſi.

Ora. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono voſtri?

Lel. Ho paura di no.

Ora. E di chi sono?

Lel. Ve lo dirò poi. Queſta è una scena, che fa il padre colla figlia, persuadendola a non maritarſi.

Figlia che mi ſei cara quanto mai
Dir ſi poſſa, e per te ſai quanto ho fatto.
Prima di vincolarti col duriſſimo

Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza, e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L' allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir! Ma chi t' accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quèl, ch' egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci, e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Ora. Questi effettivamente non pajono versi.

Lel. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere quando si vuole. (*Recita i medesimi versi declamandoli per far conoscere il metro.*)

Ora. È vero sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi di chi sono?

Lel. Voi gli dovreste conoscere.

Ora. Eppure non gli conosco.

Lel. Sono dell' autore delle vostre commedie.

Ora. Com' è possibile, s' egli non ha ancora fatto commedie in versi.

Lel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che sono poeta mi ha confidato questa sua scena.

Ora. Dunque lo conoscete?

Lel. Lo conosco, e spero arrivar anch' io a comporre delle commedie, com' egli ha fatto.

Ora. Eh figliuolo, bisogna prima consumar sul Teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch' egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto?

to? L'ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo ſtudio, una lunga pratica, ed una continova, inſtancabile oſſervazione del teatro, dei coſtumi, e del genio delle nazioni.

Lel. Alle corte, sono buono da recitare?

Ora. Siete sufficiente.

Lel. Mi accettate nella voſtra compagnia?

Ora. Vi accetto con ogni soddisfazione.

Lel. Quand' è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascierò l'umor del comporre; giacchè per quel, che sento, sono tanti i precetti d'una commedia, quante sono per così dire le parole che la compongono. (*parte*.

S C E N A III.

Orazio, poi Eleonora.

Ora. QUeſto giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar ſi poſſano i caratteri più brillanti.

Ele. Serva signor Orazio.

Ora. Riverisco la signora virtuosa.

Ele. Non mi mortificate d'avvantaggio. So beniſſimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva neceſſità di soccorso, ma l'aria muſicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modeſtia delle voſtre donne, ha fatto, ch'io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedeſi veramente smentita la maſſima di chi crede, che le femmine del teatro ſiano poco ben coſtumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Ora. Per noſtra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo coſtume nelle persone, ma ogni scandalo

lo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste, o maliziose.

Ele. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Ora. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto se vi sentite fare un poco d'applauso, non v'insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai Protettori.

Ele. Io protettori non ne ho.

Ora. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

Ele. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Ora. Io sono il capo di compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti si facciamo onore per il loro, e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè per quanto sieno buone, fra loro s'invidiano.

Ele. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza donna?

Ora. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi assicuri della vostra abilità.

Ele. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Ora. Ma non in musica.

Ele. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca, composta dal signor Lelio.

Ora. Di quella, che ha fatto fallire l'Impresario?

Ele. Sentite: (*Si volta verso Orazio a recitare.*

Enea d'Asia splendore...

Ora.

Ora. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

Ele. Ma se ho da parlare con Enea.

Ora. Ebbene; si tiene il petto verso l'udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio; osservate.

Enea d' Asia splendore ....

Ele. In musica non mi hanno insegnato così.

Ora. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Ele. *Enea d' Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere:
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.

Ora. Basta così; non dite altro per amore del Cielo.

Ele. Perchè? Recito tanto male?

Ora. No, quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentire porre in ridicolo i bellissimi, e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il signor Lelio avesse strapazzati i drammi d'un così celebre, e venerabile poeta, non l'avrei accettato nella mia compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Ele. Dunque vi pare, ch'io possa sufficientemente passare per recitante?

Ora. Per una principiante siete passabile: la voce non è ferma, ma questa si fa coll'uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s'intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi soprattutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmen-

men-

mente, come se parlaste, mentre essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello, che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla dritta, e poche volte colla sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce coll'altra, ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. D'un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete cogli occhi, e colla mente; e non guardate quà, e là per le scene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena, e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza; tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le commedie.

Ele. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date: procurerò di metterli in pratica.

Ora. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere, che s'impara più colla pratica, che colle regole.

Ele. Anche questo non mi dispiace.

Ora. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i comici provino il resto della

la Commedia, che s' ha da fare. Signora Eleonora, fiate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che fia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello, che vi fi dà: non crediate, che fia la parte lunga quella, che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al Teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, diffimulate; mentre l' adulazione è vizio, ma una savia diffimulazione è sempre ftata virtù. (*parte*.

Ele. Queſto capo di compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti, gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta queſta professione, cercherò di effere, se non delle prime, non delle ultime almeno. (*parte*.

S C E N A IV.

Il Suggeritore, poi Placida, e Petronio.

Sug. ANimo, signori, che il tempo paſſa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. (*entra*.

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai queſta tua malinconia? E' poſſibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Ros. *Per amor del cielo, non mi tormentate?*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una feſta di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...*

Ros. *Ahi!* (sospirando.

Dot. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, fei tu innamorata?*

Ros-

Ros. *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata pur troppo.* (piangendo.

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascierò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi chi è l'amante per cui sospiri?*

Ros. *E' il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovane non può esser migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.*

Ros. *Ah!* (respirando.

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. *POverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

Dot. *Cosa c'è Colombina?*

Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si lispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo?*

Col. *E' il povero signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch'io gli voglio parlare.*

Col. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte.

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Dot. *Sei l'unico frutto dell'amor mio.*

Ros. *Me lo darete per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot.

Dot. *Nò?*

Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

Florindo, e detti.

Col. *Eccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*

Ros. (*Benedetti quegli occhj, mi fanno tutta sudare.*) (da se.

Flo. *Signor Dottore, perdoni, incoraggito da Colombina... perchè se la signora Rosaura.... Ma anzi il signor padre... Compatisca, non so che cosa mi dica.*

Dot. *Intendo, intendo, siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie, non è così?*

Flo. *Altro non desidero.*

Dot. *Ma sento a dire, che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*

Flo. *Il padre rivale del figlio.*

Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Flo. *Ma come?*

Dot. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Flo. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*

Ros. *Questa è una cosa, che mi consola.*

Col. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Flo. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ros. *Eccola in testimonio della mia fede.* (si danno la mano.)

Col. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l' acqua in bocca.*

SCE

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pan. *Com' ela? Coss' è sto negozio?*

[illegible] *Signor Pantalone, benchè non vi siete degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l' ho secondata..*

Pan. *Come? Intenzion de cossa?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato, che mia figlia fosse sposa del signor Florindo?*

Pan. *No xe vero gnente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra.*

Pan. *Sior sì, ma no co mio fio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pan. *Con mi, con mi.*

Dot. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato, ma questo equivoco ha prodotto il Matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pan. *No sarà mai vero, no l' accorderò mai.*

Dot. *Anzi sarà senz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi, e vostro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Col. *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna che si riposino.*

Pan. *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d' un galantomo, d' un omo d'onor.*

Flo.

Flo. *Via, signor padre, non andate in collera.* (a Pant.

Dot. *E un galantuomo, un uomo d' onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.*

Ros. *Per amor del cielo, non vi alterate.* (al Dottore.

S C E N A VIII.

Lelio, e detti.

Lel. BRavi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor capo di compagnia mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. È uno dei più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi ela ela Padron? El proto delle commedie?

Vit. È un poeta famosissimo. (*fa il cenno che mangia bene.*

Pet. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

S C E N A IX.

Orazio, e detti.

Ora. COsa c'è? non si finisce di provare?

Pla. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Ora. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Ora. Perdonatemi, dite a chi ve l'ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret*. Alcuni intendono, che egli dica; *Non lavorino più di tre*. Ma egli ha inteso dire, che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro Attori un con l'altro, come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori autori, li quali hanno interpretato il passo d'Orazio da voi allegato.

Lel. Anche quì dunque ho detto male.

Ora. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose: la prima, il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel, che hanno scritto: mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cangiato il gusto, e l'ordine delle commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora le commedie da voi adesso portate in trionfo: diverranno anticaglie, come (*a*) *la statua, il finto Principe, e Madama Pataffia*.

Ora. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte, e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spererei,

(*a*) *Commedie delle peggiori dell' arte.*

terei, che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteri veri, e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in spezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

Lel. Sapete cosa piacerà sempre sul teatro?

Ora. E che cosa?

Lel. La critica.

Ora. Basta che sia moderata. Che prenda di mira l'universale, e non il particolare; il vizio, e non il vizioso, che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vit. Signor capo di compagnia, con sua buona grazia, una delle due, o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n'andiamo.

Ora. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s'interrompono. (*a Lelio.*

Lel. Io credeva, che avessero finito quando *Florindo*, *e Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le commedie finiscono coi matrimonj.

Ora. Non tutte, non tutte.

Lel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

Ton. Sior Orazio, mi fenisso in te la commedia prima dei altri, se contentela che diga la mia scena, e che vaga via?

Ora. Sì, fate come volete.

SCENA X.

Il Suggeritore, e detti.

Sug. COspetto del Diavolo! Si finisce o non si finisce questa maledetta commedia?

Ora. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste

non vi è riparo. Io quì spendo il mio denaro, voglio far quel, che mi par.

Sug. Vado, o non vado?

Ton. Via, andè, che ve mando.

Sug. Come parla, signor Pantalone?

Ton. Colla bocca, compare.

Sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra.*

Ora. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Sug. *So, che non vorreste, che vostro figlio.* (Di dentro suggerendo). *So che non vorreste, che vostro figlio.* (più forte.)

Ton. Dottor, a vù.

Dot. Ah son quì: *So, che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentiate il vostro figliuolo; e se amate Rosaura, farete un'azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio, e prudente a cederla a una persona, che la renderà felice, e contenta, e avrete voi la consolazione di esser stato la causa della sua più vera felicità.*

Pan. *Siben, son un galantomo, son un omo d'onor, voggio ben a sta (a) putta; e voggio far un sforzo per demostrarghe l'amor, che ghe porto, Florindo sposerà vostra fia, ma perchè vostra fia l'ho varda-da*

(a) *Fanciulla.*

da con qualche passion; e no me la posso dismentegar (a), *no voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' Inferno. Florindo fio mio, el ciel te benedica. Sposa siora Rosaura, che la lo merita e resta in casa con ela; e co so sior pare, fina che vivo mi, e te passerò un onesto, e comodo trattamento.* (b) *Niorá, za, che no me ne havè volesto ben a mi; voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità; e compatì le debolezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se vi bisogna robba, bezzi, son quà. Spenderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè! gh' ho el cuor ingropà, me sento, che no posso più.* (parte.

Ros. *Povero padre, mi fa pietà.*

SCENA ULTIMA.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Arl. *E Cusì per tornar al nostro proposito, Colombina dame la man.*

Bri. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*Cava i foglietti, e legge.*) *Florindo sposa Rosaura. Arlecchino Colombina; e coi Matrimonj termina la commedia.*

Ora. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più....

Gia.

(a) *Dimenticare.* (b) *Nuora.*

(c) *Aggruppato.*

Gia. Sior Orazio, gh'è altro da provar?
Ora. Per ora basta così.
Gia. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga. (*Si cava la maschera.*
Ora. Perchè?
Gia. Perchè sta sorte de scene, le fazzo co dormo.
Ora. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l'uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente: ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna creàr qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.
Gia. La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.
Ora. Ma come?
Gia. Far come che ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi. (*parte.*
Ora. Questa non è stata cattiva.
Pla. Se non si prova altro, anderò via ancor io.
Ora. Ora andremo tutti.
Eug. Possiamo andare dal nostro signor capo, che ci darà il caffè.
Ora. Padroni, vengano pure.
Lel. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.
Ora. Dica pure.
Lel. Il mio soggetto finiva con un sonetto; vorrei, che mi dicesse, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la commedia con un sonetto.
Ora. Dirò: i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il no-

stro

ſtro autore alcune volte gli ha uſati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per eſempio: Nella *Donna di garbo*, ſi termina la commedia in una Accademia, ed è lecito chiuderla con un ſonetto. Nella *Putta onorata*, Bettina termina con un brindeſi, e lo fa in un ſonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un ſonetto finale, qual eſſer debba la Moglie buona. Nella *Vedova ſcaltra*, e nei due *Gemelli Veneziani*, ſi potevano riſparmiare; e nelle altre non ha fatto ſonetti al fine, perchè queſti aſſolutamente ſenza una ragione non ſi poſſono, e non ſi devono fare.

Lel. Manco male, che ha errato anche il voſtro Poeta.

Ora. Egli è uomo, come gl' altri, e può facilmente ingannarſi, anzi colle mie ſteſſe orecchie l'ho ſentito dir più, e più volte, che trema ſempre, allorchè deve produrre una nuova ſua commedia ſu queſte ſcene. Che la commedia è un componimento difficile, che non ſi luſinga d' arrivare a conoſcere, quanto baſta la perfezione della commedia, e che ſi contenta di aver dato uno ſtimolo alle perſone dotte, e di ſpirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro Italiano.

Pla. Signor Orazio, ſono ſtanca di ſtar in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?

Ora. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occaſione di diſcorrere, e di trattare in queſta giornata, credo che ricavare ſi poſſa qual abbia ad eſſere, ſecondo l' idea noſtra, il noſtro *Teatro Comico*.

Fine dell' Atto terzo.

PAMELA MARITATA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Questa Commedia fu per la prima volta rappresentata in Roma nel Teatro Capranica nel Carnovale dell' Anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

MILEDI PAMELA sua consorte.

Il Conte d'AUSPINGH padre di PAMELA.

MILEDI DAURE sorella di BONFIL.

Il Cavaliere ERNOLD.

Milord ARTUR.

Monsieur MAJER Ministro della Segretaria di Stato.

Monsieur LONGMAN Maggiordomo di BONFIL.

Madama JEVRE Governante.

ISACCO Cameriere.

La Scena si rappresenta nel luogo medesimo della Rappresentazione della precedente Commedia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Miledi Pamela, e Milord Artur.

Art. NO, Miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona, che ámo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Art. Milord voſtro sposo non laſcierà cosa alcuna intentata per rendervi ſollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai ſi è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceſte pure voi ſteſſo, che la grazia eraſi di già ottenuta, e il Re medeſimo accordato aveva il reſcritto.

Art. Tutto quello, ch'io diſſi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del Segretario di ſtato. Depoſto quello sfortunato miniſtro, paſſò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, e in Iscozia nacque recentemente un'altra picciola ſollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il miniſtero non acconsente in ſimile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello ſteſſo delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remiſſione del povero mio genitore?

Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il voſtro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggierò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.

Pam. Voglia il cielo, che segua preſto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promeſſo condurmi alla contea di Lincoln, ma se queſto affare non è concluso, ſi differirà la partenza, e mi converrà soffrire di reſtar quì.

Art. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città?

Pam. Nei pochi giorni, ch'io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Art. Il voſtro caro consorte non vi tratta forse con quell' amore, con cui ha moſtrato tanto deſiderarvi?

Pam. Anzi l'amor suo di giorno in giorno ſi aumenta. Pena, quando da me ſi parte, ed io lo vorrei sem-

pre

ſpre vicino. Ma una folla di viſite, di complimenti m'inquieta. Un'ora prima, ch'io m'alzi, s'empie l'anticamera di gente oziosa, che col preteſto di volermi dare il buon giorno, viene ad infaſtidirmi. Vuole la convenienza, ch'io li riceva, e per riceverli, ho da ſtaccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione, che non mi diletta, e se mi moſtro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl'Ingleſi trova facilmente su queſt'articolo i motteggi, e la deriſione. Più al tardi compariscono le ſignore. Vengono accompagnate dai cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che ſi vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch'egli di eſſere poſto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion ſi trattiene. Mi conviene andare al paſſeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al teatro senza l'amabile sua compagnia. Queſta vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi, per godere la libertà, ma per gioire nella soaviſſima mia catena; e se in una grande città non ſi può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di queſta vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah, se tutte le donne pensaſſero, come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l'accompagnarſi! Ma vedeſi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

Isacco, e detti.

Isa. MIledi.
Pam. Che cosa c'è?
Isa. Un' imbasciata.
Pam. Qualche visita?
Isa. Sì, Miledi.
Pam. Vi ho pur detto, che stamane non vò ricevere nessuno.
Isa. Ne ho licenziato sei; il settimo non vuol partire.
Pam. E chi è questi?
Isa. Il cavaliere Ernold.
Pam. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoja. Ditegli, che perdoni, che ho qualche cosa, che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.
Isa. Sì, signora. (*Va per partire, e s' incontra col cavaliere, da cui riceve un urto violente, e parte.*

SCENA III.

Il cavaliere Ernold, e detti.

Ern. MIledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora, ch'io passeggio nell'anticamera.
Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.
Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l' aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io, che

che ho viaggiato, so, che le ſignore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier, che mi viſita, favorisce me coll' incomodarſi; ma il volere per forza, ch' io lo riceva; converte il favore in dispetto. Non so, in qual senso abbia ad interpretare la voſtra inſiſtenza. So bene, che è un poco troppo avanzata, e con quella ſteſſa franchezza, con cui veniſte senza l' assenso mio, poſſo anch' io coll' esempio voſtro, prendermi la libertà di partire. (*parte*.

SCENA IV.

Milord Artur, ed il Cavaliere Ernold.

Ern. OH queſta poi non l' ho veduta in neſſuna parte del mondo! Miledi è un carattere particolare. Oh se foſſe quì un certo poeta italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo, che la metterebbe in commedia!

Art. Cavaliere, se foſſe quì quel poeta, che conoscete, potrebbe darſi, che ſi serviſſe più del carattere voſtro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se sono venuto ad interrompere la voſtra bella conversazione. Un caso ſimile è a me succeſſo in Lisbona. Ero a teſta a teſta con una sposa novella; sul punto di aſſicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a ſturbarmi. Dalla rabbia l' avrei ammazzato.

Art. Queſto voſtro discorso offende una dama illibata, ed un cavaliere d' onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico, che frà voi, e Pamela vi sia dell' inclinazione, non intendo recarvi offesa; Io, che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare, che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch'io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo, e l'impertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi medesimo l' ardito vostro procedere.

Ern. Sì, ve l' accordo; fu ardire il mio nell' inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l' ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d' un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità, che per voi dimostra, non è indifferente, io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l' insulto con un rimprovero, che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente: di un falso sospetto, e di un' azione malnata. Voi non sapete trattar colle dame.

Ern. E voi non trattate da cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo. (*in atto di partire.*

Ern. Dove, e come vi piace.

SCE-

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. AMici.
Art. Milord. *(in atto di partire.*
Bon. Dove andate?
Art. Per un affare.
Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?
Art. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.
Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.
Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.
Ern. E' sdegnato meco, perchè l' ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.
Bon. Milord! *(ad Artur con qualche ammirazione.*
Art. Conoscete lei, conoscete me. *(a Bonfil.*
Ern. Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell' umanità. Se avessi moglie, non lo lascierei star seco da solo a sola.
Bon. Da solo a sola, milord? *(ad Artur.*
Art. Amico, i vostri sospetti m' insultano molto più delle impertinenze del cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell' onor mio, non è degno della mia amicizia. *(parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e il Cavaliere Ernlod.

Ern. A Rivederci. *(a Bonfil, in atto di partire.*
Bon. Fermatevi.

Ern. Eh lasciatemi andar. Arrur non mi fa paura.
Bon. Ditemi ſinceramente...
Ern. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè deſtrezza.
Bon. Rispondetemi. *(forte.*
Ern. Io, che ho viaggiato...
Bon. Rispondetemi. *(più forte con caldo.*
Ern. A che cosa volete, ch'io vi risponda?
Bon. A quello, ch'io vi dimando. Come trovaſte voi Milord Artur, e Pamela?
Ern. A teſta a teſta.
Bon. Dove?
Ern. In queſta camera.
Bon. Quando?
Ern. Poco fa.
Bon. Voi come ſiete entrato?
Ern. Per la porta.
Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceſte far l'imbasciata?
Ern. Sì, ed ella mi fe rispondere, che non mi poteva ricevere.
Bon. E ciò non oſtante, ci ſiete entrato?
Ern. Ci sono entrato.
Bon. E perchè?
Ern. Per cuoriſità.
Bon. Per qual curioſità?
Ern. Per veder, che facevano milord, e la voſtra sposa.
Bon. Che facevano? *(con iſmania.*
Ern. Oh! Parlavano. *(con caricatura malizioſa.*
Bon. Che diſſero nel vedervi?
Ern. La dama divenne roſſa; e il cavaliere ſi fece verde.
Bon. Divenne roſſa Pamela?
Ern. Sì; certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bon.

Bon. Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.

Ern. S' io fossi in altro paese, l' avre disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima, ch' io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte..

Ern. Bene: manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all' aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte*.

SCENA VII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c' è? non può stare?.. Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un' altra visita? Sarà, perchè ella il cavaliere Ernold non lo può soffrire, e il cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale

rale coſtume oneſto vi ſi aggiunge ora la cognizione del proprio ſangue, il nodo indiſſolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un marito, che l' ama. No, non è poſſibile nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il cavaliere Ernold è un indegno, è un impoſtore: gli ho perdonato una volta; non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Iſa. Signore.

Bon. Dov' è il cavaliere?

Iſa. In galleria, con Miledi Daure.

Bon. È quì mia sorella!

Iſa. Sì, ſignore.

Bon. Ha veduto mia moglie?

Iſa. Non ſignore.

Bon. Che fa, che non ſi laſcia vedere?

Iſa. Parla in ſegreto col cavaliere.

Bon. Col cavaliere?

Iſa. Sì, Signore.

Bon. Dì a tutti due, che favoriscano di venir quì. No fermati, anderò io da loro.

Iſa. Ecco Miledi Daure.

Bon. Ritirati.

Iſa. Sì, ſignore. (*parte*.

SCENA VIII.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. SArà meglio, ch' io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al cavaliere quello, ch' io aveva intenzione di dirgli.

Mil. Milord, poſſo venire?

Bon. Venite.

Mil. Oggi avete volontà di parlare?

Bon. Sì, ho biſogno di parlar con voi.

Mil.

Mil. Mi parete turbato.
Bon. Ho ragione di efferlo.
Mil. Vi compatisco. Pamela, daccnè ha cambiato di condizione, pare, che voglia cambiar coftume.
Bon. Qual motivo avete voi d'insultarla?
Mil. Il cavaliere m'informò d'ogni cosa.
Bon. Il cavaliere è un pazzo.
Mil. Mio nipote merita più rispetto.
Bon. Mia moglie merita più convenienza.
Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come le altre.
Bon. Non è riprenfibile la sua condotta.
Mil. Le donne saggie non danno da sospettare.
Bon. Qual sospetto fi può di lei concepire?
Mil. Ha troppo confidenza con Milord Artur.
Bon. Milord Artur è mio amico.
Mil. Eh in quefta sorta di cose gli amici poffono molto più dei nemici.
Bon. Conosco il di lui carattere.
Mil. Non vi potrefte ingannare?
Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Mil. Son gelosa dell'onor voftro.
Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?
Mil. Il cavaliere mi diffe...
Bon. Non mi parlate del cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.
Mil. Vi dirò un penfiere, che mi è venuto.
Bon. Sì, ditelo.
Mil. Vi ricordate voi, con quanto ftudio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?
Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle diffuafioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?
Mil. Caro fratello, le ragioni d'Artur poteano effer buo-

ne

ne per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente, se sposa una povere fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell'occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe crederfi, ch' egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Bon. È troppo fina la vostra immaginazione.

Mil. Credetemi, che poche volte io sbaglio.

Bon. Spero che questa volta v' ingannerete.

Mil. Lo desidero, ma non lo credo.

Bon. Pensate voi, che passassero amori fra Milor Artur, e Pamela?

Mil. Potrebbe darsi.

Bon. Potrebbe darsi?

Mil. Io non ci vedo difficoltà.

Bon. Ce la vedo io. Artur, e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Mil. Quanto mi fate ridere! di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d' innamorati?

Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mil. Anderò a trattenermi col cavaliere.

Bon. Dite al cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Mil. Volete, cha accada peggio fra lui, e Milord Artur? questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bon. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bon. Si, ci rivedremo.

Mil. (Pamela non cessa di screditar me, e mio nipote nell'animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorreb-

be

be avere maggior libertà. Non credo di pensar male; se la giudico una fraschetta.) (*parte.*

SCENA IX.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. EHi.
Isa. Signore.
Bon. Dì a Miledi mia sposa, che venga quì.
Isa. Sì, signore. (*parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil, poi Pamela.

Bon. NOn so, se mia sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito, che in apparenza soltanto abbia deposto l'odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l'inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me: conosce i suoi nemici, e non ha cuor d'accusarli; perciò abborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.
Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.
Bon. Questo titolo di signor non istà più bene fra le labbra di una consorte.
Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?
Bon. Ho risoluto di compiacervi.
Pam. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizj, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?
Bon. Da quì a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

Pam.

Pam. Da quì a due ore? (*con meraviglia e sospensione.*
Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a madama Jevre.
Pam. (Oimè, non si ricorda più di mio padre.) (*da se.*
Bon. (Si turba. Pare, che le dispiaccia. (*da se.*
Pam. Signore..
Bon. Siete voi pentita di cambiar la città nella villa?
Pam. Farò sempre quel, che mi comandate di fare. (*mesta.*
Bon. (Mi mette in sospetto.) (*da se.*
Pam. (Non ho coraggio d' importunarlo.) (*da se.*
Bon. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d' abbandonarla?
Pam. Se così vi piace, andiamo.
Bon. Io non bramo di andarvi, che per piacer vostro.
Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.
Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.
Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.
Bon. Perchè, Miledì? (*con un poco di sdegno.*
Pam. Per cagion di mio padre.
Bon. Per vostro padre eh?
Pam. Sì, milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.
Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?
Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.
Bon. Questa per ora gli è differita.
Pam. Lo so pur troppo.
Bon. Chi ve l' ha detto?
Pam. Milord Artur.
Bon. Favellaste voi con milord Artur?
Pam. Sì, signore.
Bon. Chi vi era presente?
Pam. Nessuno.
Bon. Nessuno?
Pam. Dell' affar di mio padre convien parlarne segretamente
Bon. (Ha ragione.) (*da se.*

Pam.

Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con milord Artur?
Bon. No, non mi spiace.
Pam. È l' unico cavaliere, ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.
Bon. Sì è buon amico.
Pam. È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.
Bon. (Lo loda un po' troppo.) *(da se.*
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) *(da se.*
Pam. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?
Bon. Sì, lo consoleremo.
Pam. Ma quando?
Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. *(alterato.*
Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!) *(da se.*
Bon. Preparatevi per partire.
Pam. Sarò pronta quando volete.
Bon. Dite a Jevre, che venga quì.
Pam. Sarete obbedito. *(con umiltà.*
Bon. Se non siete contenta, non ci venite.
Pam. Quando sono con voi, non posso essere, che contenta.
Bon. Volete, che facciamo venir con noi della compagnia?
Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.
Bon. Facciamo venire Milord Artur?
Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d' ogni altro.
Bon. Vi piace la compagnia di Milord?
Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.
Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annojerete ritorneremo in Città.
Pam. Mi sta sul cuore mio padre.

Bon. Parlategli, afficuratelo, che non perdo di vifta le sue premure, e le voftre. Sollecitatevi alla partenza.

Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte*.

SCENA XI.

Milord Bonfil, poi Madama Jevre.

Bon. INfelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelofia. Io non ho motivo di effer geloso, ma conosco, che se lo foffi, sarei beftiale. Non impedirò mai Pamela di conversare, ma non soffrirò, ch' ella converfi a tefta a tefta con un solo. Eppure ci fi è trovata con Milord Artur. Eh un accidente non dee fare ftato. Non l'averanno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei, come accaduto fia un tal incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

Jev. Signore, che mi comandate?

Bon. Dov'è la padrona?

Jev. Nella sua camera.

Bon. E' sola?

Jev. Sola. Con chi ha da effere?

Bon. Delle vifite ne vengono continuamente.

Jev. E' vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e fi spiccia preftiffimo.

Bon. Bafta, che non fi trattenga da solo a sola.

Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.

Bon. Non fi è mai trattenuta a tefta a tefta con qualcheduno?

Jev. No certamente (se gli dico di Milord Artur, e capace d'ingelofirfi.) (*da fe*.

Bon. Lo sapete voi per ficuro?

Jev. Per ficuriffimo.

Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jev. Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Bon.

Bon. Non lo sapete, che Milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

Jev. (Spie indegne, subito glie l'anno detto.) *(da se.*

Bon. Rispondetemi: non lo sapete?

Jev. Io mi maraviglio, che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

Bon. Non ci è stato Milord Artur? *(con isdegno.*

Jev. Sì, ci è stato. *(con qualche timore.*

Bon. Dunque di che vi maravigliate?

Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

Bon. E chi vi era con loro?

Jev. Io signore, e sono stata sempre con tanto d'occhj, e colle orecchie attentissime.

Bon. Sì? ditemi dunque, di che cosa hanno fra di lor parlato.

Jev. (Che diacine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.

Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Jev. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bon. Ma di che?

Jev. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

Bon. Milord non è capace di simili ragionamenti.

Jev. Eppure....

Bon. Andate.

Jev. Non vorrei che credeste...

Bon. Andate, vi dico. *(alterato.*

Jev. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) *(parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Costei mi mette in sospetto. Conosco, che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee

esfere del mistero. Pamela non me l' ha detto, di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Hai tu veduto stamane Milord Artur?

Isa. L' ho veduto.

Bon. Dove?

Isa. Quì.

Bon. Con chi ha parlato?

Isa. Colla padrona.

Bon. Nella sua camera?

Isa. Nella sua camera.

Bon. Vi era Madama Jevre?

Isa. Non ho veduto Madama Jevre.

Bon. Fosti in camera?

Isa. Sì, signore.

Bon. E non vi era Madama Jevre?

Isa. Non signore.

Bon. (Ah sì, m' ingannano tutti due. Sono d'accordo. M' ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) (*parte.*

SCENA XIII.

Isacco, poi Pamela.

Pam. NOn credo mai, che se mio consorte venisse a risapere, che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all' ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia

madre

madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco.

Isa. Miledi.

Pam. Sai tu, dove abiti Milord Artur?

Isa. Sì, signora.

Pam. Recagli questa lettera.

Isa. Sì, signora.

Pam. Proccura di dargliela cautamente.

Isa. Ho capito.

Pam. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desiderj. (*par.*

SCENA XIV.

Isacco, poi Milord Bonfil.

Isa. O*sserva la lettera, la pone in tasca, e s'incammina.*

Bon. A me quella lettera. (*ad Isacco.*

Isa. Signore.... (*dubbioso.*

Bon. Quella lettera a me. (*con autorità.*

Isa. Sì, signore. (*glie la dà.*

Bon. Vattene. (*Isacco parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil solo.

Bon. PAmela scrive una lettera a Milord Artur? senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre e legge.*

Milord.

Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi con

lui alla contea di Lincoln. È necessario, ch' ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interessatezza ha con lui? *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima ....* Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*. Ah mi tradiscono gli scellerati. *Non mi spiego più chiaramante per non affidare alla carta un segreto sì rilevante ....* No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane.* (Ah! perfida) *e spero, che a tenor del medesimo, vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare*. Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volontieri*. Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro, e dell' amicizia. Ingratissima donna.... e sarà possibile, che la mia Pamela sia ingrata? sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d' accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?.... Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l' infedeltà. Sì, la farò morire... Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. P*Asseggia alquanto sospeso, poi chiama.*) Ehi.
Isa. Signore.
Bon. (*Seguita a passeggiare, e pensare.*)
Isa. *Si ferma immobile ad aspettare.*
Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) (*da se passeggiando.*) (Anderò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima, ch'io non sia sincerato. I di lei occhj mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi. (*chiamando e passeggiando.*
Isa. Signore. (*senza moversi.*

 Bon.

Bon. (L'amor mi parla ancora in favore di quest'ingrata.) (*passeggiando.*) (Sì, così si faccia. Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi.

Isa. Signore. (*come sopra.*

Bon. Va in traccia di Milord Artur. Digli, che ho necessità di parlargli. S'egli vuole venir da me: s'io deggio passar da lui, o dove vuole, che ci troviamo.

Isa. Sì, signore.

Bon. Portami la risposta.

Isa. Sarete servito. (*in atto di partire.*

Bon. Fa presto.

Isa. Subito. (*s'incammina colla solita flemma.*

Bon. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

Isa. Perdonate. (Il lacchè non l'ho fatto mai.) (*da se, e parte.*

SCENA II.

Milord Bonfil, poi Madama Jevre.

Bon. LA flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Jev. Signore...

Bon. Non vi ho chiamato.

Jev. E non potrò venire senza esser chiamata?

Bon. No: non potete venire.

Jev. Fin ora ci son venuta.

Bon. Da qui in avanti non ci verrete più.

Jev. E perchè?

Bon. Il perchè lo sapete voi.

Jev. Siete in collera per una bugia, che vi ho detto?

Bon. Dite, che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo, quante ne avrete dette.

Jev. In verità; signore: non ho detto, che questa sola, e l'ho fatto per bene.

Bon.

Bon. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con Milord Artur?

Jev. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo, che poteste prenderlo in mala parte.

Bon. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare della onestà di Pamela.

Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso, che dubitare della luce del Sole.

Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur?

Jev. Li so benissimo.

Bon. Come li sapete, se non vi foste presente?

Jev. Li so, perchè ella me gli ha confidati.

Bon. Io li so molto meglio di voi.

Jev. Avete parlato colla vostra sposa?

Bon. No.

Jev. Parlatele.

Bon. Non le voglio parlare.

Jev. Or ora verrà quì da voi.

Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jev. Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?

Bon. No, non si parte più.

Jev. Ella ha preparato ogni cosa.

Bon. Mi dispiace dell'inutile sua fatica. (*ironicamente*.

Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bon. Se non avete altro da dirmi, potete andare.

Jev. Non volete venire dalla vostra sposa?

Bon. Non ci voglio venire.

Jev. E non volete permettere, ch'ella venga quì?

Bon. No, non la vo' vedere.

Jev. E come ha da finire questa faccenda?

Bon. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Jev. In verità signore, siete una bella testa.

Bon. Sono il diavolo, che vi porti.

Jev. Con voi non ſi può più vivere.

Bon. Io non vi prego, perchè reſtiate.

Jev. Se foſſe viva la voſtra povera madre!...

Bon. Vorrei, che foſſe viva mia madre, e che foſte crepata voi.

Jev. Obbligatiſſima alle di lei grazie.

Bon. Sciocca.

Jev. E' insoffribile.

Bon. Andate.

Jev. Sì, vado. (Ci scometto, che ora è pentito d'avere sposata Pamela. Fanno così queſti uomini. Fin che sono amanti; oimei, pianti, sospiri, disperazioni: quando sono maritati, diventano diavoli, baſiliſchi.
(*da ſe, e parte.*

SCENA III.

Milord Bonfil ſolo.

Bon. NOn sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre teneſſe più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un intereſſe comune, quando trattaſi di mantenerſi in concetto preſſo di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per intereſſe, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di coſtei, e diffidando di Jevre, poſſo dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta, ch'ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l'abilità di saper fingere perfettamente. Potrei luſingarmi, che riconoscendoſi nata di nobil sangue, ſi trovaſſe in maggior impegno di coltivare le maſſime dell'oneſtà, e del contegno, ma poſſo anche temere, ch'ella abbia perduta quella soggezione,

che

che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere l'invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizj si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati; Ma quella stessa ragione, che cerca d'illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d'amore; saprò abborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per Dama: Sì, la buona filosofia m'insegna, che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. (*parte*.

SCENA IV.

Miledi Pamela, e Madama Jevre.

Jev. POc'anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti: mi vergogno a dovermi giustificare; pure l'umiltà non è mai soverchia, ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jev. Non so, che dire; s'io fossi nel caso vostro, non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d'illuminarlo.

Pam.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l'ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. (*in atto di partire*.

Jev. No, trattenetevi, non trascurate di vedere Milord, prima ch' egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Sì, signora, restate quì, e prego il cielo, che vi consoli. (*parte*.

SCENA V.

Miledi Pamela, poi Milord Artur.

Pam. E' Grande veramente il bene, che ho conseguito dal cielo, e conviene, ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre, e lo sposo sono i due cari oggetti dell' amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall' altro. Ah nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Art. Miledi. (*salutandola*.

Pam. Voi quì, signore? non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza; son quì venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi, s' io mi ritiro; non vorrei, che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire*.

Art. Accomodatevi; come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un biglietto del segretario di stato. (*ancostandosi un poco*.

Pam.

Pam. Ci dà buone speranze?
Art. Mi pare equivoco; non l'intendo bene.
Pam. Oh cieli! lasciatemi un po' vedere.
Art. Volentieri. (*caccia di tasca un biglietto.*
Pam. Presto presto, milord.
Art. Eccolo quì Madama. (*Nell' atto che dà il viglietto a Pamela esce Milord Bonfil, ed insospettisce.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. PErfidi, sugli occhj miei?
Art. A che vi trasporta la gelosia?
Bon. Che cosa v' interessa per lei? (*ad Artur.*
Art. Un cavaliere d' onore dee difendere l' innocenza.
Bon. Siete due mancatori.
Art. Voi non sapete quel, che vi dite.
Pam. Permettetemi, ch' io possa almeno parlare.
Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.
Pam. In che ho mancato, signore?
Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.
Pam. Potrete riconoscere da questo foglio... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur.*
Bon. (*Prende il biglietto, e lo straccia.*) Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno, che basta. Così non l'avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!
Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.
Art. È un procedere senza ragione.
Bon. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio.
Art. Io ci venni da voi chiamato.
Bon. E voi perchè ci veniste. a *Pamela.*

Pam.

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

Bon. Non la meritate.

Art. Voi siete un cieco, che ricusa d'illuminarsi.

Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhj.

Art. Giuro al cielo; l'onor mio non regge a simili ingiurie.

Bon. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh per amor del cielo...

Bon. Partite. (*a Pamela.*

Pam. Caro sposo...

Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me sventurata?

Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No; dite piuttosto, ch'io mi prepari alla morte. Non sarà vero, ch'io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l'onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell'onore, non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morir vostra sposa; ma vo' morire onorata. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Milord Artur, e Milord Bonfil.

Bon. SI', Pamela fu sempre mai lo specchio dell'onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bon. La vostra falsa amicizia non tendeva, che ad ingannarmi.

Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bon. O il mio, od il vostro laverà la macchia dell'onor mio. *(parte.*

Art. Il cielo farà giustizia alla verità. *(parte.*

SCENA VIII.

Pamela, e Madama Jevre.

Pam. MAdama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro Padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch' ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Quì non c'è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jev. Sono andati giù; li ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

Jev. Eh avranno considerato, che pena c'è in Londra

a met-

a metter mano alla spada; I pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata, e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite, che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so, che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Jev. Volete, che gli dica io qualche cosa?

Pam. No, è meglio, ch'ei non lo sappia.

Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà, che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel, che vi pare.

Jev. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell'anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno: ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni, dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. (*parte.*

SCENA IX.

Pamela, poi Miledi Daure.

Pam. Jevre proccura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil.

Mil. Gran cose ho di voi sentite, ſignora.

Pam. Deh, cognata mia dilettiſſima...

Mil. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L'avrei sofferto più volentieri da Pamela ruſtica, di quel, ch'io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giuſtamente trattata colla condizione servile, e non vi fè ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la voſtra ſimulazione.

Pam. Miledi, il voſtro ragionamento non procede da una misurata giuſtizia, ma da quel mal animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaſte reſtìa a condescendere ai voſtri voleri, mi giuraſte odio, e vendetta; e quell'abbraccio, che mi donaſte nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica intereſſata. Celaſte il voſtro sdegno, fin che non vi è riuscito manifeſtarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all'imprudente nipote, corrompeſte l'animo del mio sposo, e macchinaſte la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate, ch'io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l'onore, spero di farlo, ma se poteſſi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono ſtata amica una volta, e malgrado all'ingratitudine, lo sarei ancora nell'avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l'ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede, mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiuſtamente mi accusa.

SCENA X.

Isacco, e le suddette.

Isa. MIledi. (*salutando Pamela.*) Miledi. (*salutando Miledi Daure.*)
Mil. Che cosa c'è ?
Isa. Il padrone, Milord Artur, il cavaliere Ernold si battono colla pistola.
Pam. Il mio sposo?
Mil. Mio nipote?
Isa. Miledi. Miledi. (*saluta, e parte.*

SCENA XI.

Miledi Daure, Pamela, poi Monsieur Longman.

Pam. OH Numi! soccorrete il mio sposo.
Mil. Vo' cercar d'impedire, se sia possibile!.....
Lon. Dove andate, signora?
Pam. Milord è in pericolo.
Lon. Trattenetevi, che l'affare è finito.
Pam. Il mio sposo?
Lon. E' salvo.
Mil. Mio nipote?
Lon. E' sanissimo.
Pam. Milord Artur?
Lon. L'ha passata bene.
Mil. Come andò la facenda?
Lon. Uditela, che è da Commedia. Altercavano fra di loro il Padrone, e Milord Artur, entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi arreb-

avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L'imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la sfida della pistola. Toccò a lui a battersi primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il Cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e li presentò la pistola al petto. Il Cavalier se la vidde brutta. Pretendeva di poter prendere un' altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un azione eroica; disse al Cavaliere: Io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di essere vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggiore di voi. Il Padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l'allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il Padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette francesi.

Pam. Sia ringraziato il Cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Lon. Nell' appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*

Pam. Non andrete senza di me. (*volendola seguitare.*

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. *(parte.*

SCENA XII.

Pamela, e Monsieur Longman.

Pam. NOn impedirà, ch'io gli parli. *(in atto di partire.*

Lon. Ah, Signora, fermatevi. Il Padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Lon. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi, ch'io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Lon. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Bon. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il Padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lon. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata Contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il Padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. *(parte.*

SCENA XIII.

Pamela, e poi il Conte d' Auspingh suo Padre in abito civile.

Pam. TUtti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno?

Ho

Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del Cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali: a noi non lice penetrare i superni arcani; Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affligendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Con. Figlia.... oimè sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh caro padre, non vi affligete. Sono innocente, e l' innocenza non è abbandonata dal Cielo.

Con. Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell' onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Con. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del Cielo.

Con. Il Cielo ci vuol gelosi dell' onor nostro. Merita gl' insulti chi li sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Con. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl' inganni, e domandare giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Con. Io, figlia, io stesso, andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lacrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi, che

tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Con. Che giovami una tal grazia, se sia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l'innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl'insulti, che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sagrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente.

Con. Figlia, se voi mi amate, non m'impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia; il cielo vi benedica. *(parte.*

Pam. Ahi! mi sento morire. *(parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. NOn ho provato mai un' angustia d'animo, quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbiezze, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro

 la

la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascierò di proccurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s'ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch'io a sagrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell'astro, che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

Isa. Signore.

Bon. Il Conte d'Auspingh.

Isa. Sì, signore. (*parte.*

SCENA II.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. Preveggo, qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel, che potrebbe nuocergli più di tutto sarebbe la pubblicità. A questa proccurerò rimediare.

Mil. Milord, mi consolo di cuore vedervi uscito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaste.

Bon. Di qual pericolo favellate?

Mil. Parlo di quello della pistola.

Bon. Io non capisco quello, che vi diciate.

Mil. Non occorre negarlo. So tutto.

Bon. Voi non dovete saperlo.

Mil. Ma se lo so.

Bon. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Sarà difficile.
Bon. Dov'è il cavaliere vostro nipote?
Mil. Credo, sia ancora in giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della pistola.
Bon. Di che pistola? (*alterato*.
Mil. Ah non l'ho da sapere.
Bon. Dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Ma perchè mai?
Bon. Parliamo d'altro...
Mil. Sì, parliamo d'altro. Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?
Bon. Parlate di lei con un poco meno di libertà.
Mil. Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?
Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.
Mil. Il sangue m'interessa per l'onore di un mio fratello.
Bon. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall'odio.
Mil. Non è forse vera l'intelligenza di Pamela con Milord Artur?
Bon. Potrebbe darsi, che non fosse vera.
Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?
Bon. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno*.
Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

Isacco, e detti.

Isa. Signore, il conte non si ritrova.
Bon. Sciocco! ci deve essere.
Isa. Eppure non c'è.

Bon.

Bon. Come! Il padre di Pamela non c'è?
Isa. Sulla mia parola non c'è.
Bon. Cercalo, e ci sarà.
Isa. Sì, signore. (*in atto di partire*.
Mil. Dimmi, hai veduto il cavalier mio nipote?
Isa. Sì, signora. E' in sala con un ministro di corte.
Mil. Che vuole da lui questo ministro di corte?
Bon. Lasciate, ch'ei vada a ricercare del conte. (*a Mil.*
Isa. Vado. (Ma non ci sarà.) (*parte*.

SCENA IV.

Miledi Daure, e Milord Bonfil.

Mil. SEntiste? Un ministro di corte parla col cavaliere.
Bon. Che volete inferire per questo?
Mil. E che sì, che indovino, perchè è venuto questo ministro?
Bon. E perchè credete voi sia venuto?
Mil. Per il fatto della pistola.
Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato*.
Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

Isacco, e detti.

Isa. SIgnore, il conte non c'è.
Bon. Lo sai di certo?
Isa. Non c'è.
Bon. Ne hai domandato a Pamela?
Isa. Ne ho domandato.
Bon. Che cosa ha detto?
Isa. Si è messa a piangere, e non ha risposto.
Bon. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abban-

abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire.*

Mil. Mirate il cavaliere, che viene a noi frettoloso: sentiamo, che novità lo conduce. (*a Bonfil, che si ferma.*

SCENA VI.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Milord, la sapete la novità?

Bon. Di qual novità v' intendete?

Ern. Il conte d' Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sagrifizio della propria persona.

Bon. E l'ha potuto far senza dirmelo? così mal corrisponde all'amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. (*in atto di partire.*

Mil. Dove andate, Milord?

Bon. Alla regia corte.

Mil. Non vi consiglio di andarvi.

Bon. Perchè?

Mil. Perchè, se si sapesse il fatto della pistola...

Bon. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M'abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Miledi Daure, il Cavaliere Ernold.

Mil. LO sentite l'uomo bestiale?
Ern. Che cosa dite voi di pistola?
Mil. Credete, ch'io non lo sappia quel, che è seguito in giardino?
Ern. Male. Mi dispiace infinitamente, che lo sappiate.
Mil. Che male è, ch'io lo sappia?
Ern. Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.
Mil. E che vorreste dire perciò?
Ern. Che non potrete tacere.
Mil. Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata Inglese.
Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. SIgnori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione: teme per la vita del suo genitore: piange la perdita del caro sposo: sa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so, come viva;

va;

va; non so, come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta, e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. *(piangendo.*

Ern. Per dire la verità, mi sento muovere anch'io, quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire (*si asciuga gli occhj.*) Chi mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jev. (Io non gli credo una maledetta.)

Mil. Pamela afflitta. Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jev. Superba potete dire a Pamela?

Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch'io sono sorella di suo marito; sa, che la mia protezione potria giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Jev. Non lo farà, perchè avrà timore di non essere bene accolta: si ricorderà ancora degli spasimi, che le faceste passar da fanciulla.

Ern. Via, ditele che venga quì. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all' ultimo sangue.

Jev. Che dite, Miledi? se verrà da voi, l'accoglierete con carità?

Mil. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

Jev. E voi, signore, l'assisterete?

Ern. Assicuratela della mia protezione.

Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) *(parte.*

SCENA IX.

Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold.

Ern. CHe cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Mil. Si può far molto, quand'ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa.

Ern. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo, e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza non è possibile, che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.

Ern. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

SCENA X.

Pamela, Madama Jevre, e detti.

Pam. NO, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. (*piano a Jevre.*

Jev. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) (*piano a Pamela.*

Ern. (Eccola. Poverina!) (*a Miledi.*

Mil.

Mil. (Pare, che si vergogni a raccomandarsi.) (*ad Ernol.*
Jev. (Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pam.*, *e parte.*
Ern. Via, madama, venite innanzi: di che avete paura?
(*a Pamela.*
Pam. La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce, e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so, se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.
Ern. (È pur è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.)
Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando da dire la verità. Confessate la vostra passione per Milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.
Pam. Ah no, non sarà mai, ch'io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò, fin ch'io viva; l'amerò, benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da se mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.
Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.
Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.
Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?
Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete suppormi.
Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.
Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.
Mil. Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell'orgoglio.

Pam.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mil. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ern. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mil. Ella non merita, che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l'ostinazion si condanna. (*parte.*

SCENA XI.

Pamela, e il Cavalier Ernold.

Pam. (ECco l'effetto delle insinuazioni di Jevre.) (*da se.*

Ern. Non son chi sono, se non la riduco umile, come un'agnella. (*da se.*

Pam. (Sarà meglio, ch'io mi ritiri, a piangere da me sola le mie sventure.) (*da se in atto di partire.*

Ern. Fermatevi; non partite.

Pam. Che pretendete da me?

Ern. Desidero consolarvi.

Pam. Sarà difficile.

Ern. Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella donna?

Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Ern. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel, che si dice di voi. Di queste cose meno, che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consi-

glio

glio insistere contro l' animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pam. Pria di sposare Milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

Ern. E pure mi sento portato a credervi, e la fede, che principio avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore, e se quest' amore mi accendesse il petto per voi; e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?

Pam. Volete, che vi risponda con libertà?

Ern. Sì, parlatemi schiettamente.

Pam. La ricuserei assolutamente.

Ern. Ricusereste voi la mia mano?

Pam. Sì certo.

Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito, che voi avete. (*con isdegno*.

SCENA XII.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. Olà; che altercazioni son queste?

Pam. Ah Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone d' affliggermi, di mortificarmi, ma fin, ch' io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che

 uno

uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete, e sarete sempre l' anima mia. *(piangendo.*

Bon. (*Guarda bruscamente il Cavaliere.*)

Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente?

Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un' altra camera.

Ern. E che sì, che la debolezza?...

Bon. Vi ho detto con civiltà, che partite.

Ern. Non vorrei, che vi supponeste...

Bon. Questa è un' insistenza insoffribile.

Ern. Scommetterei mille doppie...

Bon. Ma signore... *(alterato.*

Ern. Sì vado. Non occorre, che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo. E ho imparato assai. *(parte.*

SCENA XIII.

Milord Bonfil, e Pamela.

Bon. (HA imparato ad essere un importuno.)

Pam. (Oh Dio tremo tutta.)

Bon. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)

Pam. (Vo' farmi animo.) Signore...

Bon. Andate.

Pam. Oh cieli! mi discacciate così.

Bon. Andate in un altra camera.

Pam. Permettetemi, che una cosa sola vi dica.

Bon. Non ho tempo per ascoltarvi.

Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.

Bon. Sì, vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.

Pam. Pazienza! *(singhiozzando, e partendo.*

Bon. Ingrata! *(verso Pamela.*

Pam.

Pam. Dite a me ſignore? (*voltandoſi*.
Bon. No: non ho parlato con voi.
Pam. (In fatti, queſto titolo non mi conviene.) (*partendo*.
Bon. Sì, e poco al merito di un' infedele. (*verſo Pamela*.
Pam. Io infedele? (*ſi volta, e ſi avvicina a Milord*.
Bon. Andate, vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bon. Sì, a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza*.
Bon. (Ah quegli occhj mi fan tremare.)
Pam. Ma in che mai vi ho offeso, ſignore? (*come ſopra*.
Bon. (Che tu ſia maledetta.) (*agitandoſi*.
Pam. Poſſo farvi toccar con mano la mia innocenza.
Bon. (Voleſſe il cielo, che foſſe vero.) (*da ſe*.
Pam. Permettetemi, ch' io vi dica ſoltanto...
Bon. Andate al diavolo.
Pam. Per carità, non mi fate tremare. (*ritirandoſi con timore*.
Bon. (Coſtei è nata per precipitarmi.) (*ſi getta a ſedere*.
Pam. Parto; vi obbediſco.
Bon. (*Agitato ſi appoggia alle ſpalle della ſedia, coprendoſi colle mani il volto*.
Pam. Poſſibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano*.
Bon. (*Continua come ſopra*.)
Pam. E pure, se mi permetteſte parlare. (*torna un paſſo indietro*.
Bon. (*Come ſopra*.)
Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d' impietoſirlo.) (*ſi accoſta a milord, e s' inginocchia vicino a lui, ed egli non ſe ne avvede*.) Signore.
Bon. Oimè. (*voltandoſi, e vendendola*.
Pam. Caro ſpoſo...
Bon. Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli eſtremi. Sì indegna dell' amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.

SCENA XV.

Milord Bonfil, poi Monsieur Majer, poi Monsieur Longman.

Bon. SE le lagrime di Pamela fossero veramente sincere..... ma no, sono troppo sospette.

Maj. Milord. *(salutandolo.*

Bon. Accomodatevi. *(salutandolo siedono.*

Maj. A voi mi manda il segretario di stato.

Bon. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai in dietro per aver l' onor di vedervi, e per udire i comandi del Reale ministro.

Maj. Egli mi ha quì diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della più sincera amicizia.

Bon. Vi è qualche novità toccante l' affare del Conte di Auspingh?

Maj. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.) *(da se.*

Bon. Sapete voi che un vecchio Scozzese siasi presentato al Ministro, o all' appartamento del Re?

Maj. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.) *(da se.*

Bon. Che avete a comandarmi in nome del segretario di stato?

Maj. Egli è informato di quel, che passa fra voi, e la vostra sposa.

Bon. Da chi l' ha saputo?

Maj. Non saprei dirvelo. Sà che Miledi vostra consorte viene imputata d' infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro, che ama, e venera voi, e la vostra casa, e che sopratutto bra-

ma di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali, e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori, e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo, dee quì venire Milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che si sa essere quelli, che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall' inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s'ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

Bon. Ehi.

Lon. Signore.

Bon. Fate che vengano Miledi Daure, e il cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate, che lo lascino immediatamente passare: e voi pure cogli altri trovatevi quì in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Milord Bonfil, Monfieur Majer, poi Miledi Daure, il Cavaliere Ernold, poi Milord Artur, Pamela, Madama Jevre, e Monfieur Longman.

Maj. MIlord, fiete voi nemico di voftra moglie?
Bon. L'amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non aveffe macchiato il cuore d' infedeltà.
Mil. Eccomi; che mi comandate?
Bon. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*fiedono.*
Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel fignore chi è?
Bon. Quefti è Monfieur Majer, primo uffiziale della segretaria di ftato.
Ern. Majer, avete viaggiato?
Maj. Non sono mai uscito da quefto regno.
Ern. Male.
Maj. E perchè?
Ern. Perchè un miniftro deve sapere affai; e chi non ha viaggiato, non può saper niente.
Maj. Alle propofizioni ridicole non rispondo.
Ern. Ah! il mondo è un gran libro.
Pam. Eccomi ai cenni voftri.
Bon. Sedete.
Pam. Obbedisco. (*fiede nell' ultimo luogo preffo a Bonfil.*
Jev. Ha domandato me ancora?
Bon. Sì, trattenetevi.
Lon. Signore, è venuto Milord Artur.
Bon. Che entri.
Lon. (*fa cenno, che fia introdotto.*)
Art. Eseguisco le commiffioni del segretario di ftato.
Bon. Favorite d'accomodarvi. (*ad Artur.*

Art. (*Siede.*)

Maj. Signori miei; la mia commiſſione m' incarica di dilucidare l' accusa di queſta dama. (*accennando Pamela.*

Pam. Signore, sono calunniata, sono innocente.

Maj. Ancora non vi permetto giuſtificarvi. (*a Pamela.*

Ern. Non preſtate fede alle sue parole...

Maj. Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold.*) Milord (*a Bonfil.*) chi è la persona, cui sospettate complice con voſtra moglie?

Bon. Milord Artur.

Art. Un Cavaliere onorato...

Maj. Contentatevi di tacere. (*ad Artur.*) Quai fondamenti avete di crederlo? (*a Bonfil.*

Bon. Ne ho moltiſſimi.

Maj. Additatemi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove?

Bon. In queſta camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera d' udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? (*a Bonfil.*

Bon. Il cavaliere Ernold.

Maj. Che dicevano fra di loro? (*a Ernold.*

Ern. Io non lo poſſo sapere. So, che mi ha fatto fare mezz' ora di anticamera; so, che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, ſi sdegnò la dama, ſi adirò il cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortiſſimi di reità.

Maj. Ve li può far credere tali l' impazienza dell' aspettare, la superbia di non eſſere bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? (*ad Artur.*

Art. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia oneſtà. Ha egli baſtanti prove della mia amicizia.

Mil.

Mil. L' amicizia di Milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironico*.

Maj. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi*.

Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer*.

Maj. (*prende la lettera, e legge piano*.

Mil. (Mi pare, che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold*.

Ern. (Eh niente; ha che fare con me, ha che far con un viaggiatore.) (*piano a Miledi*.

Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pamela*.

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Maj. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Maj. Ecco l'accusa, difendetevi, se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela*.

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Maj. Lo comando a tutti in nome del reale ministro.

Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ern. (Già non farà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa, che di una povera serva, son diventata padrona, che di rustica, ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia: e che l'odio giuratomi da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il cavaliere, che m'insultò da

fan-

fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condesceso alle scioccherie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne dò parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete, ch'io lascio in Londra la miglior parte di me medesima*. Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all'amor conjugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*. Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo, e in Milord Artur: se il primo viene meco in campagna, resta l'altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto*. Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai, che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai, che l'amor del mio caro sposo, avesse accolto con tenerezza l'apportatore della mia perfetta felicità. L'errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi

fè

ſè comparire in divisa di rea. Di queſt' unica colpa mi confeſſo, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell' Anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch' io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Queſto carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo poſſa arroſſire d' avermelo un dì conceſſo. I numi mi aſſicurano della loro aſſiſtenza. I Tribunali mi accertano della loro giuſtizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. (*reſta ammutolito, coprendoſi il volto colle mani, e moſtrando dell' agitazione.*)

Ern. (Queſta perorazione è cosa degna del mio taccuino.) (*tira fuori il taccuino, e vi ſcrive ſopra.*

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci eſſer trovata.)

Jev. (Se non ſi persuade, è peggio di un cane.)

Maj. Signore, non dite niente? non ſiete ancor persuaso? (*a Bonſil.*

Bon. Ah! sono fuor di me ſteſſo. Troppe immagini in una sola volta mi ſi affollano in mente. L' amore, la compaſſione m' intenerisce. (*accennando Pamela.*) L' ira contro queſti importuni mi accende. (*accennando Miledi Daure, ed il cavaliere.*) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arroſſire; ma oimè, quel, che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere eſtremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiuſtamente afflitta. No, l' ingrata mia diffidenza non merita l' amor voſtro. Quanto ſiete voi innocente,

te, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio; consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti: io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio, che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi, che ho tollerati.

Bon. Ah sì, venite, fra le mie braccia. Deh, compatitemi. *(stringendola al seno.*

Pam. Deh amatemi. *(piangendo.*

Lon. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bon. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

Lon. Se bisognassero testimonj, sono qua io.

Jev. L' onestà della mia padrona non ha bisogno di testimonj! sono così contenta, che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Maj. Che dicono gli accusatori? *(verso Miledi, e il cavaliere.*

Mil. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ern. Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. *(a Miledi.*

Bon. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da quì innanzi di non frequentar la mia casa.

Mil. Ha ragion mio fratello. *(ad Ernold.*

Ern. Che importa a me della vostra casa? quì non si sente altro, che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risolto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. *(s' alza.*

Bon. Per dove?

Ern. Per l' America settentrionale. *(parte.*

Mil. Cognata, mi perdonate? *(a Pamela.*

Pam.

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche voleſſi.

Bon. Sì, cara Pamela, ſiete sempre più amabile, ſiete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad eſſere pienamente contenta.

Pam. Ah, Signore, non posso diſſimular la mia pena: mio padre mi ſta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta, se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bon. Majer, deh per amor del cielo....

Maj. Non vi affliggete. Il conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh cieli! dov'è mio padre?

Maj. Venuto è meco per ordine del segretario di ſtato. M'impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l'importante affare, che felicemente ſi è consumato. Ordinate, che s'introduca.

Bon. Dov'è mio suocero?

Pam. Dov'è mio padre?

SCENA ULTIMA.

Il Conte d'Auſpingh, e detti.

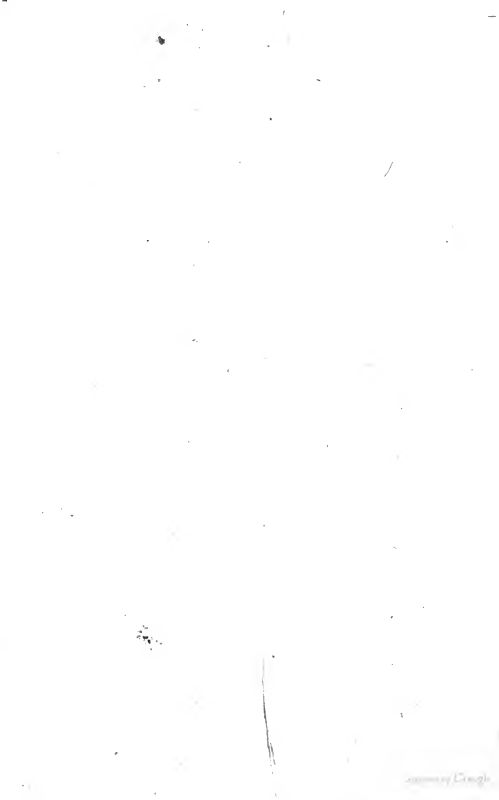
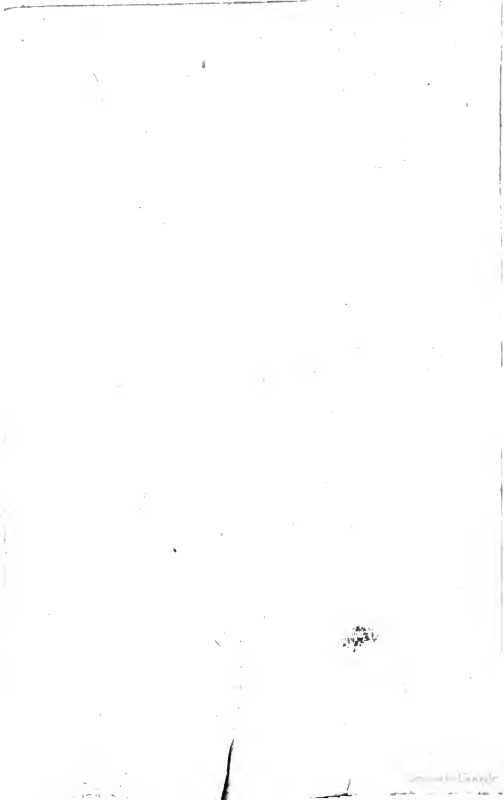
Con. ECcomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza eſtrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore, che vi accompagna?

Con. Signore, non le partecipaſte l'arcano? *(a Majer.*

Maj. No; diteglielo da voi medeſimo. *(al Conte.*

Con. Sì, figlia, moſſo a pietà il miniſtro dell'età mia avanzata, de' miei passati disaſtri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam.

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO,
COMMEDIA
NOVISSIMA NON PIU' STAMPATA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

DON Roberto nobile.
DONNA Eleonora moglie di Roberto in seconde nozze.
DON Flaminio figlio di Roberto del primo letto.
ZELINDA giovane civile rifugiata in casa di Roberto in figura di cameriera.
LINDORO giovine civile incognito in casa di Roberto in figura di Segretario.
BARBARA giovane civile che passa per cantatrice.
FEDERICO mercante.
FABRIZIO mastro di casa di Roberto.
UN Facchino che parla.
UN Caporale della guardia.
UN Marinaro.
DUE Servitori.
SEI Soldati.

La Scena si rappresenta in Pavia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte Laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio solo.

Fab. AH! Ci scommeterei la testa che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Li vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l' appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione, per cui costei mi disprezza, che altrimen-

menti, se Lindoro è segretario, io sono maſtro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo ſteſſo padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di eſſer nata ſignora, è obbligata come me, a nutrirſi del pane altrui, ed a servire da Cameriera... Ma... Eccoli a queſta volta. Vo' chiudermi in queſt' armadio, e scoprire se poſſo i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se ſi amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. (*ſi chiude nell' armadio*.

SCENA II.

Zelinda, Lindoro, Fabrizio naſcoſto.

Lin. QUì, quì, Zelinda, quì potremo parlare con libertà.

Zel. Gran cosa! in queſta casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhj addoſſo. Spezialmente Fabrizio.

Lin. Maladetto Fabrizio, non lo poſſo soffrire.

Zel. Zitto, che non ci sentiſſe.

Lin. Non crederei, che il Diavolo lo portaſſe quì.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è neſſuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è neſſuno. Ho anch'io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutto vi dirò, che queſt'impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi...

Zel. Oh per queſta parte potete viver tranquillo: Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi...

Lin. Sì, è vero, una giovane ben nata come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile, che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest' altra. (*chiudono le due porte.*

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro, che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e proccura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch'egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente fa torto a suo marito, e fa a me un'ingiustizia. Non crediate però ch'ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch'egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa, che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme, ch'io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma .... E il figlio?

Zel. Oh circa il Signor D. Flaminio, questo è quello ch'io volea confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla. Siate ficuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio scopriamogli il noftro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle noftre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch' io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il Signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio fiate fuggito di casa voftra, e fiate venuto a servirlo per segretario unicamente per ftar meco. Appunto perch' egli mi ama, e perchè ha qualche confiderazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi, e in fatti non lo potete, se voftro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal maftro di casa?

Zel. Non temete nè dell' uno, nè dell' altro. Ma bisogna che ci conteniamo colla maggiore cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lin. Certamente: se Fabrizio sapesse quel, che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare infieme.

Lin. Sì, e quando c' incontriamo, che gli occhj parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non bafta ancora. Per togliere ogni sospetto moftriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, moftriamo d' odiarci.

Zel. Se lo poteffimo fare, sarebbe il ficuro metodo per nascondere il noftro amore.

Lin. Quando fi va d' accordo, fi può fingere qualche cosa.

Zel.

Zel. Bene, ci regoleremo così.
Lin. Poi troveremo qualche momento...
Zel. Oh sì; siamo in casa, profitteremo dell' occasioni..
Lin. Profittiamo intanto di questa.
Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano....
Lin. Io posso restar quì a scrivere, a far qualche cosa.
Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.
Lin. Guardiamo nell'aprir le porte, se qualchedun ci vede.
Zel. Guardiamo per il buco della serratura. (*Tutti due guardano dalla lor parte.*
Lin. Nessuno. (*a Zelinda.*
Zel. Non c'è nessuno. (*a Lindoro ciascheduno apre la lor porta pian piano, e guarda.*
Lin. Non c'è persona. (*a Zelinda.*
Zel. Quì neppure. (*a Lindoro.*
Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene.*
Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione.*
Lin. Addio.
Zel. Vogliatemi bene.
Lin. E che nessuno lo sappia.
Zel. Nessuno l'ha da sapere. (*partono.*

SCENA III.

Fabrizio esce dall' armadio.

Fab. NOn dubitate che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cac-

ciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l' interesse ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch' egli viene. Eh il Diavolo è Galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. Flaminio, e detto.

D.Fl. DOv' è Zelinda, che non si vede?

Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata finora.

D.Fl. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità. (*affettando dell' agitazione.*

Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

D.Fl. Oh Cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro, e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

D.Fl Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

D.Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fab.

Fab. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto ...
D.Fl. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe ch' io sposassi Zelinda.
Fab. Oh sono ben lontano di credere una simil cosa.
D.Fl. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.
Fab. Non importa; è povera, è in qualità di serva, non l' accorderà mai.
D.Fl. Che dunque vorresti tu ch' io dicessi a mio padre?
Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori, che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhj il torto, che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno, che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d' essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto signor D. Roberto ama e stima questa buona figliuola. Son certo che s' egli sa tutto questo non differisce un' ora a licenziar quel birbone.
D.Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.
Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno, che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.
D.Fl. Mi mette in ridicolo?
Fab. Vi assicuro, signore, ch' io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell' armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l' ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose, che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico?

D. Fl.

D.Fl. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza, che mi avesse trattenuto...

D.Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare, che voi amate Zelinda.

D.Fl. E' vero, conviene dunque ch'io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest'ardito.

D.F. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

D.Fl. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete, e la vostra soddisfazione.

D.Fl. Ti ringrazio, e non lascierò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

D.Fl. Vado subito. (È gran fortuna aver un servitore fedele.) (*parte*.

SCENA V.

Fabrizio, poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal foco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento e l'ho sempre dinanzi agli occhj) (*da se vedendo Fabrizio*.

Fab. (Conviene dissimulare) (*da se*.

Lin. (*Va al tavolino, siede, e si mette a scrivere.*

Fab. Di buon'ora al lavoro. (*a Lindoro.*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. (*scrivendo.*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e moriggerato come voi siete.

Lin. Vi ringtazio dell'elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch'io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) E' un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado, in cui vi trovate.

Lin. Per esser galant'uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più ne dice, e meno gli credo.) (*da* [illegible]

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mant[illegible]

Fab. Coll'abilità e colla condotta che avete [illegible] potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile ch'io trovassi ch[illegible]esse.

Fab. Affè ne conosco una io, che pare [illegible] voi.

Lin. E chi? Se vi piace.

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch'io ne parli?

Lin.

Lin. No, vi ringrazio, non sono in caso di maritarmi, e poi per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze....

Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

Zelinda, e detti.

Zel. FAbrizio, i padroni vi domandano.

Fab. Tutti due?

Zel. Tutti due.

Fab. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? (Lo servirò a dovere.) Zelinda voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.

Zel. Di me?

Fab. Di voi.

Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?

Fab. Se non c'è altro di comune, c'è il merito.

Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei. Nè io sono fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte.*

SCENA VII.

Lindoro, e Fabrizio.

Fab. (OH si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. (*a Lindoro*,

Lin.

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.
Fab. (Sì, sì, lavora pure, che lavorerò anch' io.)(*parte*.

SCENA VIII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. SEnz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile s' egli ama Zelinda......
Zel. Ah il mio caro Lindoro.... (*affannata guardando se è veduta d' alcuno*.
Lin. Che cosa c' è?
Zel. Ho gran paura e per voi, e per me.
Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?
Zel. Il Padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.
Lin. Da un momento all' altro non vi possono essere gran novità.
Zel. Io credo, che tutti i momenti siino per noi pericolosi.
Lin. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.
Zel. Povera me!
Lin. Non vi affliggete per questo: Bisogna risolvere, bisogna parlare.
Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.
Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al Signor D. Roberto......
Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi?
Lin. Non so. (*pensano tutti due*.

SCE-

SCENA IX.

D. Roberto, e detti.

D.R. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) (*da se.*

Lin. Ci penserò, ma in ogni caso.... Oh Cieli! Al Padrone. (*piano a Zelinda e si mette a scrivere.*

Zel. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto*) Oh guardate lì il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L' Illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere..... Oh scusate, signore, non vi aveva veduto. (*mostra di voltarsi a caso e di veder Roberto.*)

D.R. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*

Zel. Ecco quì, signore: Voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, vel'assicuro.

Lin. Ecco quì, tutto il giorno m'inquieta. (*a D. Rob.*

D.R. Basta così. Ho capito: andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate quì. (*a Zelinda.*

Zel. Ma la lista signore.....

D.R. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa metter giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello, che le dicevo ancor io.

D.R. Oh senz'altro.

Zel. Ma io li numeri non li so fare.

D.R. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d'Ab-

d'Abbaco. Andate, andate; fate quel, che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal mastro di casa.......

Lin. Ma se volete che lo faccia io..... (*a Zelinda.*

D.R. Non, signore, la non s'incomodi. (*a Lindoro.*

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio. (*da se*) O bene o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte.*

SCENA X.

D. Roberto, e Lindoro.

Lin. Io non so che cos'abbia quella fanciulla. E' inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere.. (*scrive.*

D.R. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera......

D.R. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) (*si alza.*

D.R. È qualche tempo ch'io m'accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore, vel'assicuro.....

D.R. Voi siete, lo so benissimo, un giovine, savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

D.R. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh per dire la verita non è poi di un cattivo temperamento. Può essere ch'io sia un pò troppo delicato.... Non posso naturalmente addattarmi a soffrir le donne.

D.R. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia per

per una ragione o per l'altra, voi non potete ſtar tutti due in una medeſima casa.

Lin. E vorreſte per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della voſtra carità, della voſtra protezione.

D.R. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente, che ſiete. Bisogna aver riguardo a tutte le circoſtanze, che accompagnano lo ſtato deplorabile di queſta povera figlia. Io ho anche dell' attaccamento per lei, vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' voſtri temperamenti. Queſto è il motivo delle inquietudini voſtre e mie; onde per non perdere queſta giovane, civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho ſtabilito, ho riſſolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente ſignor Lindoro.

Lin. Come, ſignore?

D.R. Oh il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il Cappello, e andarvene in queſto ſteſſo momento.

Lin. Ma queſto è un torto, che voi mi fate.....

D.R. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla voſtra falſità, alla voſtra impoſtura. Credete ch' io non sappia quel, che paſſa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la furberia delle voſtre finzioni? m' avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? andate, sortite subito di queſta casa.

Lin. Signore, non iſtrapazzate così il decoro e la riputazione d' un uomo onorato.

D.R.

D.R. La ragione per cui vi licenzio non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

D.R. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore; ma voi non sapete chi io sia.

D.R. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

D.R. Prendete la vostra spada, e il vostro cappello *(accennando il Tavolino ove sono.*

Lin. Per carità signore.

D.R. Corpo di Bacco! Prendete, e andate. *(va egli a prender la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra.

D.R. Sì, signore.

Lin. E perchè?

D.R. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. E vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

D.R. E' tardi; andate.

Lin. Abbiate compassione almeno......

D.R. Ehi, chi è di là? *(sdegnato chiama gente.*

Lin. No, signore, non v'inquietate. V'obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata; abbiate pietà di lei, se non l'avete di me; ma permettete che prima ch'io parta....

D.R. No, non la vedrete più: andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono io il solo, che l'ama.... *(in aria di sdegno.*

D.R. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che vi è qualch'uno che la insidia, forse per disonorarla......

D.R. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo......

D.R. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi.....
D.R. O andate via subito o vi farò cacciar da' servitori.
Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte*.

SCENA XI.

Don Roberto solo.

D.R. OH son persuaso benissimo che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzìa che ho fatto a rimaritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzìe, che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch' io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco quì; anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione; ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma Ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevvedo. Bisognerà ch' io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

Zelinda, e detto.

Zel. ECcomi quì, signore.... (Non vi è più Lindoro). (*da se*.
D.R. Che avete, che mi parete turbata?

Zel.

Zel. Niente, ſignore. Voleva far vedere a Lindoro, se queſta liſta va bene. (*gli fa vedere una carta.*

D.R. Date quì, date quì, la vedrò io. (*prende la carta.*) Lindoro è un giovine che ha de capriccj, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutti.

D.R. Ma io ho veduto che voi eravate aſſai disguſtata di lui.

Zel. Sì, è vero: ma la collera in me non dura. In verità, s'egli foſſe quì, vi farei vedere che non ho alcun aſtio contro di lui.

D.R. Davvero?

Zel. Oh ſi, io sono di buon cuore. Volete ch'io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire.*

D.R. No, no, non v'incomodate. (*la ferma.*

Zel. Perchè, ſignore? (*con ſorpreſa.*

D.R. Perchè Lindoro non è più in queſta casa.

Zel. Non è più in queſta casa? (*con paſſione.*

D.R. No certamente. Un giovanaſtro mal creato, incivile, che merita il voſtro odio.....

Zel. Vi accerto ch'io non l'odio ſicuramente.

D.R. Sì, son certo che non l'odiate: Ho finto baſtantemente, vi parlo schietto, e vi dico, che sono al fatto di tutto, e che per voſtro bene l'ho licenziato.

Zel. Ohimè! queſto è un colpo non prevveduto, queſto è un colpo che mi dà la morte.

D.R. Figliuola mia, la paſſione vi tradisce voſtro malgrado: voi vi confondete: ſi vede chiaro che voi l'amate.

Zel. Sì, ſignore, vel confeſſo, io l'amo, l'amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch'io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro..

D.R. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D.R. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si more per così poco. Vi costerà qualche lacrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

D.R. Così parlate ad un Padrone che vi ama, ad uno, che ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

D.R. No, Zelinda, no, cara, venite quì. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

D.R. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna Eleonora, e detti.

D.E. (Ecco lì il caro signor Consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti, che tiene colla cameriera) (*da se*.

D.R. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah voglia il cielo, che diciate la verità!

D.El. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) (*da se*.

D.R. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per

amor

amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi soprattutto a mia moglie.

D.E. (*avanzandosi*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta....

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) (*resta mortificata*.

D.R. E che cosa fate voi quì?

D.E. Vengo ad ammirare ciò, che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D.R. Ebbene, se avete sentito quelche le ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

D.El. Sì, sono persuasissima, che vorreste ch'io crepassi per isposarla. (*con collera*.

D.R. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamola lì, ma circa allo sposare Zelinda......

D.E. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? (*come sopra*.

D.R. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente, che pensate male......

D.El. Ma spero, che creperete prima di me.

D.R. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia, come voi siete.

D.El. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete......

D.El. Taci là, impertinente.

D.R. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

D.El. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

D.R. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva Padrona.

D.El. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni, che mi convengono.

D.R. Ne farò io una sola, che valerà per tutte le vostre.

Zel. No, signor Padrone, per amor del cielo.....

D.R. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleo*.

D.El. E' innocente, come voi.

D R. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

D.El. Due perfidi......

D R Parlate bene.

Zel. Vi prego......

D.R. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zel.*

D.El. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. (*con ironia.*

D.R. Andiamo. (*a Zelinda fremendo.*

Zel. Signore, lasciatemi quì un momento. (*a Rob.*

D.El. Ecco il bel acquisto che ho fatto! un marito, che potrebbe esser mio Padre.

D.R. Sì per il consiglio, per la prudenza.

D.El. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

D.R. Di quali imperfezioni parlate?

D.El. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona.

D.R. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Eleonora, e Zelinda.

D.El. PEr causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi movereste a pietà di me.

D.El. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia....

D.El. Non vò saper altro. L'unica pruova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone.....

D.El. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che

dal

dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatemente.

Zel. Mi licenziate?

D.El Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

D.El. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una pruova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

D.El. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.

D.El. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) (*in atto di partire.*

D.El. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito.... (*minacciandola.*

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata). (*parte.*

SCENA XV.

Donna Eleonora, poi Don Flaminio.

D.El. Potrebbe anche essere ch'ella fosse innocente, ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch'io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo mova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi Don Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me! E un anno ch'ei partì da Pavia. Doveva

 ritor-

ritornare dopo sei mesi..... ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo! (*guardando fra le scene*.

D.Fl Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D.El. Ho io da render conto a Vossignoria, di quello passa fra me, e la mia cameriera?

D.Fl. Ma che ha Zelinda che piange?

D.El. Domandatelo a lei.

D.Fl. Oh bene, senza ch'io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio Padre ch'è il Padrone di questa casa.

D.El. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

D.Fl Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà.....

D.Fl. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda sen vada, e quando ritornerà.......

D.Fl. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

D.El. Siete voi che vi opponete?

D.F. Sì, signora, son io, che dopo mio Padre......

D.El. Sì, tocca a voi dopo il Padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D.El. Così si perde il rispetto ad una Donna della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortire di quì, l'ho detto, lo sostengo, e sen'andrà.

D.Fl.

*D.Fl.*Non sen' andrà......

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della Padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte.*

D.El.(A costo di tutto vuo' sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre; e nel bisogno, in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi?) (*Piano a D. Flam.*

D.Fl.(Hai ragione: non ci avevo pensato) (*piano a Fab.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) (*da se.*

*D.El.*Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

*D.Fl.*Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha dette delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

*D.El.*Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch' io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell' un, nè dell' altro.) (*da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate.....

*D.El.*E' tanto giusto ch' io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

*D.Fl.*Contentatevi che Zelinda sen' vada.

*D.El.*Ma vuo' sapere il perchè?

D.F.(Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fab.*

Fab. Orsù poichè la signora vuol saper il segreto conviene svelarlo.

D.Fl.(No, non facciamo....) (*piano a Fab.*

Fab. (Lasciate fare.) (*a D. Flam.*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo? (*a D. Eleo.*

*D.El.*No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha

deter-

determinato ad acquietarsi su l' articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa...... ma per amor del Cielo.....

D.El. Non dubitate.

Fab. Il Signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire.... Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta.....

D.El. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh mio marito si voleva difendere e quell' indegna...... ma eccola, Si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signora....

D.El. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhj? Perchè non ve ne andate, come vi ho ordinato, come mi avete promesso? (*con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, sono pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza.*

D.El. Bene, andate, e prego il cielo vi dia migliore condotta, e migliore fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

D.Fl. (E pur la vedo partire mal volentieri.) (*piano a Fab.*

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.) (*piano a Flam.*

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio vi supplicherei d' una grazia. (*a Eleon.*

D.El. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel.

Zel. Vorrei .... Ma se non volefte incaricarvene voi, pregherò il fignor D. Flaminio, o Fabrizio.

D.Fl Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i voftri ordini affai volontieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro faceffe le parti mie doverose col signor D. Roberto...

D.El. Sì, sì, me ne incarico io, ma vi avvertisco, che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo, e di trattarlo, vi farò uscire di quefto paese con poco voftro decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiuftamente? Non fiete ancor persuasa della mia innocenza?

D.El. No, perchè ho dei teftimonj in contrario.

Fab. (Signora mia...) (*piano ad Eleonora, perchè non parli*.

Zel. E chi è, fignora, che ardisce d'impofturare?.... Quali sono li teftimonj?

D.El. Eccoli lì. Don Flaminio, e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!) (*da fe*.

D.Fl. (Me l'aspettava.) (*da fe*.

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falfi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se aveffi badato a lui, meriterei, fignora, la voftra collera, ed il voftro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con ftudiate lufinghe, e con promeffe di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, fignora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio, e prudente, non una povera sfortuna-

tunata. Parto di quì volontieri per non soffrire inquietudini per togliermi alla vista degl' impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte*.

SCENA XVIII.

Donna Eleonora, *D. Flaminio*, *e Fabrizio*.

D.El. BRavi, bravissimi, l'uno e l'altro. *(a Flam. e a Fab.*
Fab. In quanto a me, vi protesto... (*ad Eleonora*.
D.Fl Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me? (*a Fab.*
D.El. E' inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione, che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, (*a Flam.*) voi le direte al padrone, (*a Fab.*) Eccolo lì, e ritornato. (*osservando fra le scene*.) Sarà mio carico l' istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto impediscasi, ch' ei non trattenga Zelinda.) (*parte*.

SCENA XIX.

Don Flaminio, *e Fabrizio*.

D.Fl. TU m' ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?
Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch' avete inteso?
D.Fl. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.
Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi...
D.Fl. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.
Fab. (Io sono nel più grand' imbarazzo del mondo.

D. Fl.

D.Fl.(A costo di tutto non vuo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

Don Roberto, e detti.

D.R.(NOn avrei mai creduto che mio figliuolo.... Eccolo lì, con quell'altro Ippocrita disgraziato.)

Fab. (Povero me! il padrone!)

D.Fl.(Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa, se sarà istruito?)

D.R. Fabrizio.

Fab. Signore.

D.R. Ritiratevi.

Fab. Signor padrone...

D.R. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

D.Fl. (Ah ci sono!)

Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) (*accennando D. Flam. e parte.*

SCENA XXI.

D. Roberto, e D. Flaminio.

D.R. EBbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate tutti i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne...

D.Fl. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

D.R. E con qual' animo? con qual' intenzione?

D. Fl.

D.Fl. Se ho da dirvi la verità non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

D.R. In questo tu gl' hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l' amo, come se fosse una mia figliuola, però non l' amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado, e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo, e decoroso, e non acconsentirò mai...

D.Fl. Deh signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me...

D.R. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca...

D.Fl. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile...

D.R. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre non sarà possibile?

D.Fl. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

D.R. Tocca a me ad approvarla; non tocca a te.

D.Fl. Finalmente l'amore ch' io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di un' altra specie. (*con un poco di caricatura*.

D.R. Ah indegno! credi tu ch' io non ti capisca? credi tu ch' io non veda ch' hai il mal' animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D.Fl Non dico questo, signore...

D.R. Orsù, ascoltami, e queste sieno l' ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch' io t' allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

D. Fl.

D.Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?

D.R. Sì, Zelinda resterà meco fin tantochè sarà collocata.

D.Fl. Non sapete voi che Zelinda?...

D.R. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non aver ardire di guardarla in faccia nemmeno.

D.Fl. In casa?

D.R. In casa.

D.Fl. Sarete servito. (*con aria di gravità.*

D.R. Come! me lo dici in maniera...

D.Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

D.R. Come? non vi è più Zelinda?

D.Fl. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

D.R. E chi è che l'ha congedata?

D.Fl. La vostra signora sposa.

D.R. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

D.Fl. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte.*

SCENA XXII.

Don Roberto solo.

D.R. TAnto ardire! Una simile superchieria usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi, Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un' ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Lindoro solo.

Lin. AH pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino di me! L'ho lasciata nelle mani de' miei nemici in mezzo de' suoi persecutori. E' vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timo-

re,

re, la gelosìa, m' opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco quì, un giovane civile, allevato fra i comodi, ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere, a servire un altro. E buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vendere quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell' altra, ma pazienza: la soffrirei volontieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacer di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso* .

SCENA II.

Zelinda, un Facchino che porta un baule, e detto.

Zel. NO, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (*al facchino* .
Fac. Se volete, vi condurrò in casa mia.
Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.
Lin. Qual voce? (*si volta* .
Zel. Oh cieli! (*scoprendo Lind.*
Lin. La mia Zelinda.
Zel. Il mio bene. (*corrono e s' abbracciano* .
Lin. Come quì? Dove andate?
Zel. Vi racconterò . . .
Fac. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.

Zel. Aspettate, aspettate. (*al facch.*) Sappiate Lindoro mio...

Fac. Ma il baule pesa.

Lin. Mettetelo giù, galantuomo.

Fac. Dove?

Lin. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.

Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.

Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo,

Zel. Mel'avete pure esibito.

Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. PResto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi quì? che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto...

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora...

Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricovrarvi.

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il Facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d'incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato...

Zel. Non pensiate già ch'io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Lin. Sì, avete ragione: Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego? ho rossore a dirvelo.

Zel. E' cosa, che vaglia a disonorarvi?

Lin. No, fin tanto ch' io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo: gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ell' avea bisogno d'un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch'io non poteva senza un appoggiò sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d' una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!....

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss' io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch' ella si è raccomandata per questo a certa Donna, che chiamasi la cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al

luogo che si chiama il bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch' ella è la figlia unica di un negoziante di Turino, che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch' ella è la più saggia, e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand' è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al bissone. Non perdo tempo.... (*vuol partire poi si ferma*) ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona: Dirò ch' è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi galantuomo. (*alla scena*.

SCE-

SCENA IV.

Il Facchino col Baule, e detti.

Fac. Son quì. Avete ritrovato il quartiere?
Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov' egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.
Fac. Benissimo. Ditegli ch' abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.
Zel. Sì, avete ragione. (*al facch.*) Pagatelo generosamente. (*a Lind.*
Lin. (Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.)
Zel. E che cosa?
Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.
Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.
Lin. Siete pur buona! siete pure amorosa.
Zel. Addio, addio. (*in atto di partire.*
Lin. Ma sentite, sentite. (*la chiama indietro.*
Fac. Va lunga questa faccenda. (*a Lind.*
Lin. Un momento. (*al facch.*) Se voi venite in casa con me, com' io spero, conteniamoci con prudenza, che non venisse a scoprire....
Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.
Lin. E anche dell' avversion, se bisogna.
Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.
Fac. Sono stanco; Lo getto quì, e me ne vado.
Lin. Addio. (*a Zel.*
Zel. Addio, addio, a rivederci. (*parte.*

SCENA V.

Lindoro, il Facchino, poi D. Flaminio.

Lin. ANdiamo, andiamo. (*al facch.*
Fac. Abbiamo d'andar troppo lontano?
Lin. No, trenta o quaranta paſſi, e non più.
Fac. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire.*
D.Fl.(Ah sì senz'altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda) (*da ſe*) Fermatevi galantuomo. (*al facch.*
Fac. Un' altra fermativa?
Lin. Che cosa pretendete ſignore? (*a D. Flam.*
D.Fl. Dove fate voi trasportar quel baule? (*a Lind.*
Lin. Qual ragione avete voi dí saperlo, e di domandarlo?
D.Fl. Temerario! così mi rispondete?
Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al voſtro servigio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.
Fac. Finiamola, ch'io non poſſo più.
Lin. Seguitatemi. (*al facc. incamminandoſi.*
D.Fl. Fermatevi. (*lo ferma con violenza.*
Fac. Eh il Diavolo vi porti. (*laſcia cadere il baule in terra, e vi ſiede ſopra.*
D.Fl. Dov'è Zelinda? (*a Lind.*
Lin. Io non lo so, ſignore. (*con ſdegno.*
D.Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov'ella ſia.
Lin. Non lo sò vi dico, e quando lo sapeſſi, non lo direi.
D.Fl Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo.*
Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con ſpirito.*

D. Fl.

D.Fl. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. (*al facch.*

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? (*a D. Flam.*

D.Fl. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Ajutatemi, se l' ho da rimettere in spalla. (*a Lind.*

Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) (*dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facch.*

D Fl. È meglio ch'io li lasci fare, ch'io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s'egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricovrato.

Lin. Andiamo. (*al facch. incamminandosi.*

Fac. In nome del cielo!

SCENA VI.

D. Roberto, ed i suddetti.

D.R. Alto là, alto là. (*arresta il facch.*

Fac. Cosa c'è di nuovo?

D.R. Dove vai con quel baule?

Fac. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lind.*

D.R. Dov'è Zelinda? (*a Lind.*

Lin. Non lo so, signore. Mel'ha dimandato ancora il signor D. Flaminio.

D.R. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? (*a D. Flam.*

D.Fl. Ma io vi assicuro...

D.R. Voglio sapere dov'è Zelinda. (*a Lind.*

Lin. E' inutile che a me voi lo domandiate.

Fac. (Lo torno a gettar per terra.) (*da se.*

D.R. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete; Voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.

Fac. Mi pagherete?
D. R. Vi pagherò.
Lin. Ma voi signore, non avete più autorità... (*a D. Rob.*
D. R. Mi maraviglio che abbiate ardire....
Fac. Eh corpo del diavolo. Lo porterò dove l'ho trovato. (*parte.*
D. R. Ci parleremo con comodo. (*a Lind.*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al Facch.*

SCENA VII.

D. Flaminio, e Lindoro.

Lin. Non permetterò mai... (*vuol seguitar D. Rob.*
D. Fl. Fermatevi. (*lo trattiene.*
Lin. Nessuno mi potrà impedire .... (*vuol forzare il passo.*
D. Fl. Fermatevi, o giuro al cielo... (*mette la mano alla guardia della spada.*
Lin. (*Fa lo stesso, poi si pente*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) (*da se.*
D. Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.
Lin. Vostro padre è un uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.
D. Fl. Ma intanto...
Lin. Intanto siete voi la causa ch'ell'avrà questo spiacere.
D. Fl. Ditemi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.
Lin. V'impegnareste di questo?
D. Fl. Sì, vi do la mia parola d'onore.
Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?
D. Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.
Lin. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.
D. Fl. Ditela liberamente.

Lin.

Lin. Mi perdonerete voi s' io la dico?

D.Fl. È cosa che possa offendermi?

Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d' un vostro buon servitore.

D.Fl. Parlate dunque senza difficoltà.

Lin. Quel ch' io ho l' onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all' educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo...

D.Fl. Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico, che mancar di rispetto al padre... Deh ascoltate pazientemente sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l' amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l' avvilimento, il dispregio, e la derisione. Ecco gli effetti della mala condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l' ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte*.

SCENA VIII.

Don Flaminio, poi Fabrizio.

D.Fl. COstui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d' un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L' amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

Fab. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui; e convien tentare di lusingarlo) signore...

D. Fl.

*D.Fl.*Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, ſignore, mi fate torto.

*D.Fl.*Vorreſti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

*D.Fl.*Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata che accuſa tutto il mondo per coprir se medeſima?

*D.Fl.*Non hai avuto coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè donna Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

*D.Fl.*Tu sei un perfido, tu m' inganni.

Fab. Siete in errore, ſignore, vel' aſſicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove ſia Zelinda?

*D.Fl.*No, non lo so. (*ſerioſo.*

Fab. (Queſto è quello che mi dispiace.) (*da ſe.*

D.Fl.(Scopriamo un poco l' intenzion di coſtui.) Perchè mi domandi tu? se io so dove ſia Zelinda.

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

*D.Fl.*Per chi?

Fab. Per voi.

*D.Fl.*Per me, o per te. (*con ſdegno.*

Fab. Per voi, vel' aſſicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche aveſſi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca, ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in concambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto voſtro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gl' elogj per dichiarazione d' amore, e le mie attenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non ſi sa ove ſia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

D.Fl Non ſi sa dove ſia, ma ſi può sapere. (*placidamente.*

Fab. Per saperlo, baſtarebbe rilevare dov'è Lindoro.

*D.Fl.*E che ſi potrebbe sperar da lui?

Fab.

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavare da lui ...

D.Fl. E credi tu che Lindoro si lasciarebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

D.Fl. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato; è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di Bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

D.Fl. Se questo potesse essere ...

Fab. Sapete voi dov'egli dimora?

D.Fl. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

D.Fl. L'amico suo il suo paesano Giannino l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

D.Fl. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro, se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

D.Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v'incommodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.

SCENA IX.

Don Flaminio solo.

D.Fl. Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar

levar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo trovati insieme più d'una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. E' vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune. (*parte*.

S C E N A X.

Camera in casa della cantatrice con spinetta, e clavicembalo.

Lindoro solo.

Lin. Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s'ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora a venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell'ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s'acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCE-

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin. Sì, signora, subito. *(eseguisce ma con istento.*
Bar. Una sedia.
Lin. Eccola. *(accosta una sedia alla spinetta, e sospira.*
Bar. Sapete fare il cioccolatto?
Lin. Passabilmente, mi proverò.
Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.
Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.
Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovane ben disposto, ma capisco dal poco che avete fatto fin ora, che non è questo il vostro mestiere.
Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.
Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?
Lin. Voi mi proverete, signora, e spero che non sarete di me malcontenta.
Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siate nato in uno stato migliore.
Lin. Signora... Son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello, di cui ambisco vantarmi.
Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io nón era nata per professare la musica. L' ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...
Lin. E' stato battuto mi pare.

Bar.

Bar. Sì, andate a vedere chi è.
Lin. Vado subito. (*parte.*

SCENA XII.

Barbara, e poi Lindoro.

Bar. Quando mai si cangierà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.
Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli! fate ch' ella sia ricevuta.) (*da se in disparte.*
Bar. E bene chi è?
Lin. E' una giovane che vi domanda.
Bar. La conoscete?
Lin. Non l' ho mai veduta.
Bar. Sapete che cosa voglia?
Lin. Io credo venga ad offerirsi per cameriera.
Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella ch' aveva, e mi sono raccomandata per averne un' altra.
Lin. Ma signora, se io ho l' onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?
Bar. Sapete voi accomodare il capo?
Lin. No, veramente, non lo so fare.
Bar. Oh bene dunque, ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.
Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho più bisogno di lei.) Venite quella giovane, entrate. (*alla scena.*

SCE-

SCENA XIII.

Zelinda, e detti.

Zel. SErva umilissima. (*con una riverenza.*
Bar. Vi saluto quella giovine. Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda quì la Cecchina.....
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una Cameriera......
Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettare il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire....
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Riccamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parlaremo.
Bar. Che vi pare di questa giovane? (*piano a Lind.*
Lin. (Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.) (*piano a Barbara.*
Bar. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lind.*
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*
Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò

verò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

Zel. Resterò, se vi contentate.

Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

Zel. Favorite di far ch'io lo veda, vi saprò dire, se sia possibile.

Bar. Trattenetevi, ch'ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte*.

SCENA XIV.

Zelinda e Lindoro, poi Barbara.

Lin. AH Zelinda mia, la cosa và bene che non può andar meglio. (*con allegrezza*.

Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra*.

Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. (*come sopra*.

Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. (*come sopra*.

Lin. Fabrizio non ci farà più paura. (*và crescendo l'allegrezza*.

Zel. Don Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra*.

Lin. E donna Eleonora? (*ridendo*.

Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo*.

Lin. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch'io.

Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.

Zel. Sì, mi pare di buona pasta.

Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo*.

Zel. E' la più bella cosa del mondo. (*ridendo*.

Lin. Cara la mia Zelinda. (*la prende per le due mani*.

Zel. Il mio caro Lindoro, Mi giubbila il cuor in petto.

Bar. (*Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando*.)

Zel. Che piacer! (*a Lind. non vedendo Barb.*
Lin. Che consolazione! (*a Zel. non vedendo Barb.*
Bar. Da che nasce il vostro piacer, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*
Zel. (Povera me!) (*resta mortificata.*
Lin. Signora.... non crediate già...... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovato la miglior padrona del mondo.
Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Barb.*
Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. (*a Barb.*
Bar. Va benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze....
Zel. Nè io le amo sicuramente.
Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja......
Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò, se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?
Zel. Zelinda, per obbedirvi.
Bar. Ecco quì, Zelinda, la cuffia, di cui vi ho parlato Vedete come un picciolo cane l'ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla. (*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*
Zel. Quì, e quì, si può accomodare, ma quì ve ne manca un pezzo.
Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so, se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte.*

SCENA XV.

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. Siate più cauto, quasi più ci siamo scoperti.
Lin. È vero, quest'esempio mi servirà di regola in avvenire.
Zel. (*guardando se è osservata*) Ditemi, ove avete messo il baule?
Lin. Il Baule? (*rattristandosi*.
Zel. Sì, se resto quì ne avrò di bisogno.
Lin. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato*.
Zel. Cosa è stato? (*guardando anch'essa*.
Lin. Il Baule.... (*con afflizione*.
Zel. Oime! cosa è divenuto?
Lin. Il padrone......
Zel. Qual padrone? (*affannata*.
Lin. Il signor D. Roberto.....
Zel. Ebbene.
Lin. L'ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino....
Zel. A che fare? (*affannata*.
Lin. A riportarlo da lui.
Zel. Ah meschina di me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual'autorità? (*agitata*.
Lin. Non vi affliggete mia cara.
Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia? o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.
Lin. Maladetto Don Flaminio, è stato egli la causa.
Zel. No, la vostra poca attenzione.
Lin. Ma perchè mi mortificate?
Zel. Sono io la mortificata, Sono io, che ne risento il dan-

no, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia.*

Lin. La rabbia mi divora, maladetto il destino. (*si agita e batte i piedi.*

Bar. (*Li sorprende in quest' atto e si ferma un poco.*

Zel. (Che farò ora senz' aver da mutarmi?) (*da se piangendo.*

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) (*batte i piedi come sopra.*

Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati)* Poc' anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s' adira?

Lin. Scusatemi..... (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zel.*

Zel. Signora..... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l' onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lacrime. (*piange un poco.*

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lind.*

Lin. Vi dirò.... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico.... Sì, assolutamente il medico l' ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lacrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità.... signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella ſtanza, e là potrete oſſervarlo a voſtro bel' agio.

Zel. Farò tutto quello, che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia. (*entra in una camera laterale.*

Bar. Non so, se le fineſtre di quella camera, ſiano aperte, o serrate. (*verſo Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? (*in atto d' andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di Cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, ſignora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla. (*guardando dov' è Zelinda e parte.*

SCENA XVI.

Barbara, poi Don Flaminio.

Bar. VEramente tener in casa due giovani di queſta sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d' uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili.... Se poteſſi aſſicurarmi della loro buona condotta.... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? (*verſo la ſcena.*

D.Fl. Scusate, ſignora: non ho trovato neſſuno in sala.

Bar Serva umiliſſima. La porta adunque era aperta.

D.Fl. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

D.Fl. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d' una volta a qualche Accademia.

Bar. Sì certo, mi sovviene beniſſimo di aver avuto queſta fortuna.

D.Fl. Sono ammiratore del voſtro merito, e della voſtra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D. Fl.

*D.Fl.*E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurarø della mia stima, e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d' accomodarsi.

*D.Fl.*Voi siete ben' alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

*D.Fl.*Voi siete Turinese, non è egli vero?

Bar. Sì, signore, per obbedirla.

*D.Fl.*E mi fu detto che la vostra famiglia......

Bar. Di grazia, vi supplico non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

*D.Fl.*In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato, che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà, con cui solete condurvi.....

Bar. Oh in questo poi non tradirò l' esser mio.

*D.Fl.*Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

*D.Fl.*Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggj, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

*D.Fl.*Davvero, sull' onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Bar. (Le solite esibizioni, che non conchiudono niente.) (*da se*.

D.Fl.(Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) (*da se*.

Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.

*D.Fl.*D. Flaminio del cedro, vostro buon Servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito, e di qualità.

*D Fl.*Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello, che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

*D.Fl.*Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore, e una Cameriera.

*D.Fl.*A proposito; mi era stato detto che avevate licenziato il vostro Cameriere.

Bar. E' verissimo, ma ne ho preso un altro.

*D.Fl.*So, che v'en' era uno che aspirava a venir da voi..... Come si chiama quello che avete preso?

Bar. Lindoro.

*D.Fl.*Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) (*da se.*

Bar. Non mi pare cattivo giovane.

*D.Fl.*E come passate il vostro tempo, signora?

Bar. Un poco leggere, un poco cantare.......

*D.Fl.*Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?

Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

*D.Fl.*Siete amabile, siete gentile.

Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. (*si alza, e va a sedere alla spinetta.*

D.Fl.(Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno: anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone, e delle cattive.

*D.Fl.*Voi le renderete tutte perfette.

Bar. Oh non ho tanta abilità. (*va cercando un'aria per cantare.*

SCE-

SCENA XVII.

Zelinda col pizzo in mano, e detti.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto..... Oh cieli! chi vedo mai. (*vede D. Flam. e subito si ritira.*
D. Fl.(Quì Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)
Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva. (*a D. Flam. guardando sulle carte di musica.*
Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)
Bar. È un mezzo cantabile assai gentile. (*come sopra.*
D. Fl. Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.
Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?
D. Fl. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.
Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.
D. Fl. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto, è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono quì per importunare nessuno..
Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fà ad esibirsi. Le ho data per prova da accomodare certi merletti...... Zelinda. (*la chiama.*
Zel. Signora. (*esce un poco timorosa.*
Bar. Volevate voi qualche cosa?
Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare...... (*timorosa.*
Bar. Avanzatevi. Che cos' avete? di che tremate?
Zel. Vedo un signore, che io non sapeva che ci fosse..... (*timorosa.*
Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, ſignora, ma il mio rispetto.... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la ruſtichezza non è degna del voſtro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D.Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zel. le paſſa dietro, e le dice piano.*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio, e parla con brio.*) Ecco quì, ſignora, da queſta parte l' ho accomodato in maniera che non ſi conosce, e da quell' altra ho principiato ad incaſſare il pezzo, che mi avete dato.

Bar. Va beniſſimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D.Fl. Mi par belliſſimo coteſto pizzo.

Bar. È un punto d' Inghilterra che ha qualche merito.

D.Fl. Con permiſſione. (*ſi accoſta a Zel. per vedere il pizzo, e le tocca le mani.*

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con diſpetto.*

Bar. Ma perchè queſte male grazie? (*a Zel.*

Zel. Oh io sono delicata, ſignora.

Bar. (Io dubito vi ſia dell' affettazione.)

D.Fl. E così, ſignora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

Bar. Subito vi servo. (*a' D. Flam.*) Procurate che incaſſando da queſta parte s' incontrino queſti rami. (*a Zel.*

Zel. Sicuramente.

SCE.

SCENA XVIII.

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e detti.

Lin. Ecco il cioccolato..... Oimè! (*vede D. Flam. e tremando lascia cader tutto in terra.*
Bar. Cosa avete fatto? (*a Lind.*
Lin. Scusatemi...... (*timoroso.*
Bar. Via, via, non è niente.
Lin. Ne andrò a sbattere un' altra tazza.....
Bar. No, no, l' ora è avanzata, non serve più.
Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.) (*da se.*
Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) (*da se.*
D.Fl. È questi il giovane, che avete preso per cameriere? (*a Barb.*
Bar. Sì, signore.
D.Fl. Mi pare un giovane di garbo.
Bar. Lo conoscete?
D.Fl. Non l' ho mai veduto.
Lin. (Manco male, respiro un poco.) (*da se.*
D.Fl. Voi meritate d' essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l' abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell' incassatura. (*col pretesto le tocca le mani.*
Zel. Ma signore.... (*piano a D. Flam.*
D.Fl. Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zel.*
Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo?) (*da se.*
Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da se.*
Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza......
Zel. In verità, signora, se non fosse per voi.... (*a Barb.*

Bar. Per me dico, che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

D.Fl. Vi domando perdono.....

Lin. Veramente nelle case onorate..... *(a D. Flaminio riscaldandosi un poco.*

D.Fl. A voi non conviene parlare. *(a Lind.*

Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) *(da se.*

SCENA XIX.

Fabrizio, e detti.

Fab. Con permissione. (*Zel. Lind. e D. Flam. si turbano alla vista di Fab.*

Bar. Che maniera è questa d'entrare?

Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lin. (Siamo precipitati.)

D.Fl. (Con qual' intenzione sarà venuto costui?)

Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me. Sono capitato in buon punto.)

Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? *(a Fab.*

Fab. Scusatemi, sono venuto quì per il mio padrone. *(a Barb. accennando D. Flam.*

Bar. E' il vostro servitore? *(a D. Flam.*

D.Fl. Sì, signora, che cosa vuoi? *(a Fab.*

Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete quì, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia.......

Bar. Come signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi.....

D. Fl.

D.Fl. Avete ragione: Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore, e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*a Fab. e parte*.

SCENA XX.

I suddetti fuori di Don Flaminio.

Fab. IO faccio il mio dovere, e nè più, nè meno.......
Bar. E voi colla vostra delicatezza..... (*a Zel.*
Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.
Fab. Anche a voi Zelinda deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguita la mia commissione. (*li due restano mortificati.*) Servitor umilissimo di lor signori. (*parte*.
Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zel. e Lin.*
Zel. Signora, per carità......
Bar. Andate, che non meritate pietà.
Lin. Un amore innocente......
Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza l' imposture, la menzogna, la falsità?
Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure.....
Bar. Mi maraviglio di voi; con chi credevate di aver che fare? L' esser io d' una professione ch' esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza,

denza, e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! pazienza l'andarmene. Il cielo mi provvederà. Ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovine, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà. Si ricovera in casa vostra, in compagnia d'uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei, e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, sciaccati, e sì barbaramente trattati? (*patetico*.

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione, ma non posso niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d'andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo*.

Bar. Andate che il cielo vi consoli, e vi benedica. (*piangendo*.

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte*.

Lin. Quando mai si cangierà la mia sorte? (*afflitto parte*.

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sue

sven-

sventure degl'altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell'oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia, esponendomi sola, agl'insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest'incontro mi fa risolvere in sul momento. Vò abbandonare la professione, vò ritornare nel mio Paese. Viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

Fine dell' Atto Secondo.

Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.
Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Zel. Poco meno di cento scudi.
Lin. Oh cieli! quanto ci profiterebbero presentemente!
Zel. Se andassi io stessa credete voi che il signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?
Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto che vi ama, e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile, che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.
Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che D. Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.
Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.
Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho dà perdere la mia roba?
Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.
Zel. Ma intanto?
Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.
Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.
Lin. Lo troveremo.
Zel. Ma vivere insieme non è decente.
Lin. Lo conosco ancor io.
Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.
Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.
Zel. Miseri noi!

Lin.

Lin. Povera la mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi*.

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con Rodengotto, e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, D. Federico, Marinaro, poi Facchino.

Mar. FAcchino. Ehi, vi è nessuno che porti?
Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?
D.F. Questo baule.
Fac. Dove si ha da portare?
D.F. In strada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speciale da medicine.
Zel. Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lind.*
Lin. Potrebb' essere Don Federico tanto aspettato da donna Eleonora. (*piano a Zel.*
Fac. (*Vuol prendere il baule, poi si ferma.*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?
Fed. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.
Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, e portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.
Fed. E in casa di chi l' avere portato?
Fac. Di certo signor D. Roberto...
D.F. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?
Fac. Lo conosco certo.

D. F.

D.F. E che fa là ſignora donna Eleonora?

Fac. Oh queſta poi non la conosco per niente.

D.F. Sua moglie; non la conoscete?

Fac. Non ſignore: ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo ſiano di casa, ed esse ve lo diranno.

D.F. Voi altri ſiete di casa di D. Roberto? (*a Zel. e Lind.*

Lin. Sì, ſignore, ſiamo ſtati al di lui servigio, ma ora non ci ſiamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule?...

D.F. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore se ci è, e se non ci è aspettatemi. (*al facch.*

Fac. Oggi è la giornata dei bauli, e dell'aspettare. (*parte.*

D.F. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lind.*

Lin. Sì, ſignore.

D.F. In qual figura?

Lin. Di segretario.

D.F. E queſta giovine? (*a Zelinda.*

Zel. Di cameriera di donna Eleonora.

D.F. Come ſi porta donna Eleonora?

Zel. Beniſſimo.

Lin. Scusatemi, ſignore, sareſte voi per avventura il ſignor D. Federico?

D.F. Appunto, come mi conoscete?

Lin. Oh la ſignora donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

D.F. Povera ſignora. Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione ſiete usciti della casa di D. Roberto?

Lin. Vi racconterò l'iſtoria, ſignore...

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è ſtata qualche picciola differenza; cosa di nulla. Ma noi non pos-

siamo dolerci de' nostri padroni, nè essi ponno dolersi di noi.

Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci quì senza impiego, e senz'appoggio veruno.

D.F. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto, e se il motivo per cui siete sortiti di casa non è di gran conseguenza....

Zel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi basta che v'adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

D.F. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D.F. Siete, voi dunque che avete voluto sortire? (*a Zel.*

Zel. La padrona mi ha licenziato.

D.F. Per qual ragione?

Lin. Perchè la signora donna Eleonora..... (*con calore.*

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

D.F. (In verità questa giovane ha degl'ottimi sentimenti.) Sarete, m'immagino, marito e moglie? (*Alli due.*

Lin. Non, signore.

D.F. Siete fratello, e sorella?

Lin. Nè meno.

D.F. Ma! Due giovinotti insieme..... (*verso Zel.*

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell'onestà.

D.F. Lo credo, ma non mi pare che vada bene.......

Lin. E' verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl' insulti della fortuna.

D.F. Non ci è altro che questo? E perchè il signor D. Roberto, e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale,

le, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti, e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo!) *con allegrezza.*
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi.)

SCENA III.

Donna Eleonora in manteletta con un Servitore, e detti.

D.El. CHe vedo! Siete ritornato signor Federico?

D.F. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. *(Zel. e Lind. si turbano.*

D.El. Ho piacere di rivedervi. Siete quì in tempo che ho gran bisogno di voi.

D.F. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D.El. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D.F. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

D.El. Per causa di quell' indegna. *(accennando Zel.*

Zel. Come, signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? *(ad Eleo.*

D.F. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? *(ad Eleo.*

D.El. Ella è amata da mio marito......

D.F. Ora capisco. E' possibile una tal cosa? *(a Zel.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D.F. Eh figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa Paternità.

Lin. E vorreste credere alle sue parole?.......

D.F. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

D.F. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione ch' aveva di voi! Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ha da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito, in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl' insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

D.El. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerarj.

Lin. Non, signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito, e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia, e dell' impostura.

SCENA IV.

Don Federico, e Donna Eleonora.

D.El. Sentite a quali impertinenze son' io soggetta?

D.F. Ma cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza che mi pare ancora impossibile...... Siete voi ben sicura che Don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

D.El. Ne son sicurissima.

D.F. Ma, se ella ama il giovane che ho quì veduto, come può nutrire per il padrone.......

D.El. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

D.F. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d'un matrimonio.

D. El.

D.El. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

D.F. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini d'una famiglia; che è l'ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete d'averlo fatto.

D.El. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

D.F. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

D.El. Sì certo, glel'ho detta e ridetta.

D.F. E come l'ha ricevuta?

D.El. Ha fatto di tutto per acquietarmi. Mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D.F. (Ecco il male che ha fatto D. Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

D.El. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

D.F. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi......

D.El. Non sarà possibile......

D.F. Con decoro vostro....

D.El. E' inutile che me ne parliate.

D F. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

D.El. O sì, lo farò certamente.

SCENA V.

Fabrizio, e detti.

Fab. OH Signora veniva appunto in traccia di lei.

D.El. E dove mi andavate voi ricercando?

Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla quì ritrovata.

D.El. Vi manda forse il cariſſimo ſignor consorte?

Fab. Per l' appunto, è il padrone che manda da lei.

D.El. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? vuol luſingarmi? Vuoi ch' io creda alle sue promeſſe, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

Fab. Signora, neſſuna di queſte cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch' io la trovaſſi in casa de' suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch' ella è padrona di ſtarvi, e che domani le manderà la sua roba.

D.El. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata*.

D.F. (Bravo Don Roberto, queſta è la maniera di mortificarla.)

D.El. Che dite voi della tranquillità del mio caro ſignor consorte? (*a D. Fed. ironicamente*.

D.F. Egli non fa che secondare la voſtra risoluzione.

D.El. E' un manifeſto dispregio che fa della mia persona.

D.F. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare.......

D.El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbaſtanza una moglie offesa.

D.F. Prima di tutto bisogna vedere s'egli ha mancato, e poi un marito, è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch' io l'incomodi d' avvantaggio, domani avrò l' onore di consegnarle la sua roba. (*a D. Eleo.*

D.El. Lo so, lo so, che neſſuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci foſſi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa......

Fab. Per me, l'aſſicuro, ſignora mia......

D.F. Amico, dite al voſtro padrone ch' avrò io l' onore di vederlo fra poco, ſignora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

D. El.

D.El. E dove pensate voi di condurmi?

D.F. A casa mia, se vi contentate.

D.El Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che siano salve le mie convenienze.

D.F. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo.*) (*dà la mano a Eleo. e partono.*

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Fab. CI scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vò tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui s'attrovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

Zelinda, Lindoro, Fabrizio in disparte.

Zel. OH quest'ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh Lindoro mio le macchie che si fanno all'onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire, andiamo via, andiamo lungi da questa città, quì non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi stà sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto, perchè mi desidera fortunata.

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi quì, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c' insulta, e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi*.

Lin. Non trovo la via di rissolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte e si avanza*.

Lin. Ma qualche cosa convien rissolvere. (*si volta.*) Che pretendete da noi? (*a Fab.*

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fab.*

Fab. Mi dispiace nell' anima d'aver contribuito all' ultima vostra disavventura. Ma cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato......

Zel. Eh dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamene, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere da' vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità gl' ho raccontato il caso vostro, e l' ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è

sì so-

sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senz' alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona......

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perche? se si persuadono del nostro contegno......

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. (*con un poco di caldo.*

Zel. Via, non v'inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi. (*dolcemente.*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (*da se.*

Lin. Chi è questa persona? si può sapere? (*a Fab.*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? (*verso Zel.*

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?....

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? (*a Lind.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V'insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull' onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così.....

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. (*a Lin.*

Lin. No dunque? (*a Zel.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin.

Lin. Zelinda non vuole, e crede abbia ragione di non volerlo. *(a Fab.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) *(da se.*

Lin. E vero che lo ſtato noſtro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la voſtra propoſizione.

Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella neceſſità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io poſſa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia queſto lieve soccorso. Ecco in queſta borsa quattro Zecchini. *(tira fuori la borſa, e la fa vedere.* Accettateli senz' alcun obbligo di reſtituzione.

Zel. L' accetterei per carità da ogn' altro; non l' accetto da voi, perchè la voſtra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il miſtero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Queſti quattro Zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. *(tiene la borſa in atto di preſentarla a Zel.*

Zel. Sì, ora li prendo. *(prende la borſa con violenza.)* Il ſignor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì picciolo sovvenimento; e quando anche non aveſſe del mio, la sua bontà, la sua oneſtà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed a fatto bene a riceverli. *(a Fab.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveſte l' ardire d' offrirmi queſto danaro, come un effetto della voſtra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio.....

Zel.

Zel. No, non fiete capace d'un'azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un'anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buon' azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi, vi dico, e vi sosterrò, che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro Zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. (*getta la borsa a' piedi di Fab.*

Lin (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all'estrema miseria. (*a Zel.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima, e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo col dubbio ch'egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m'inquietate, vi supplico, d'avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire, e lascia la borsa.*

Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l'inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa...... (*vuol prenderla, torna Fab. e la lascia.*

Fab. Questo danaro servirà a miglior uso. Voi non lo meri-

meritate, ed io vel' offriva senza ragione. (*prende la borsa, e parte.*

SCENA VIII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. Con qual' intenzione, volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lin.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? credetemi, quest' esempio mi fa tremare: il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio Padre, possibile ch' egli mi scacci villanamente, ch' egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo quì, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi

tarmi

tarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l'amore, la bontà, che ha per me, e siete sicuro ch'egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni, che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa, con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro, e co' miei profitti, soccorrervi fin che ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete quì, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, metto in sicuro il mio decoro, e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza*.

Lin. (*Piange, e non risponde.*)

Zel. Anima mia, che dire? Oh Dio! Piangete? non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina? a penare? a parire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m' impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per

me.

me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi*.

Zel. Andrò dunque... (*parte*.

SCENA IX.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. MIsero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi assistetemi per pietà. (*s'appoggia ad una scena per afflizione*.

Zel. Ah Lindoro, Lindoro. (*affannata*.

Lin. Che ci è mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza*.

Zel. Ho veduto Don Flaminio da quella parte; mi ha scoperta; Tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di Guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo...

Lin. Non temete di nulla; eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte*.

SCENA X.

Lindoro, poi D. Flaminio.

Lin. ECco la ragione de' miei timori.

D.Fl. Crede ella che non mi dia l'animo di arrivarla? (*correndo dietro Zel.*

Lin. Dove andate, signore?

D. Fl.

D.Fl. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lin. Sì, signore. Io quì, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

D.Fl. Prosontuoso che siete! Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza.*

Lin. Giuro al cielo! voi passarete per questa spada. (*mette mano alla spada.*

D.Fl. Temerario! in faccia al corpo di Guardia? (*mette mano per difendersi.*

SCENA XI.

Il Caporale, con sei soldati.

Il Ca. ALto, alto. Cosa è quest' impertinenza?

D.Fl. Io non fo che difendermi dagl'insulti d'un forsennato.

Il Ca. Lo so benissimo. E voi sugli occhj medesimi della sentinella?... (*a Lind.*

Lin. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.

Il Ca. Rendete la spada.

Lin. Eccola. (*da la spada ad un soldato.*

Il Ca. Conduciamolo alla gran Guardia. (*ai Soldati.*

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato dai soldati, e dal Caporale.*

SCENA XII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D.Fl. SUo danno, non m'impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi

in

in vostra balìa? V' ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d' andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottenere giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre, s' ei non mi ascolta saprò ricorrere a' tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell' onestà, del decoro, dell' innocenza. (*parte.*

SCENA XIV.

Don Flaminio solo.

D.Fl. COstei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tal la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proibizioni ch' egli mi ha fatte. Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l' abbandono totale d' ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò io in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L' ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un' altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagio-

gionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m' illumina, e mi consiglia. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don Roberto, e Don Federico.

D.R. ORsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch' io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla, e a perdonarle.

D.F. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

D.R. Sì, tutto quel che volete.

D.F. Circa alle scuse ch' ella vi dovrebbe fare...

D.R. No, no, la dispenso da questo cerimoniale; venga con animo d' esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

D.F. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagl' atti di sommissione. E' la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) (*parte*.

SCENA XV.

Don Roberto, poi Zelinda, poi Fabrizio.

D.R. TUtto potrei sopportare. Ma l' astio, la persecuzione a quella povera figlia, mi passa l' anima, mi affligge infinitamente.

Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.) (*da se indietro piangendo*.

D.R. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? che farà la povera sfortunata? (*Zel. piange.*) Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell'ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Zel. (*piange forte, e D. Rob. si volta.*)

D R. Oh cieli! Eccola quì. Eccola, eccola la mia Zelinda. (*le corre incontro con allegrezza*.

Zel. Signore, vi domando perdono. (*piangendo*.

D.R. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Ero in pena per voi; mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonarete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

D.R. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D.R. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D.R. Povera figlia! Dite che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco danaro, datemi la mia roba, per carità.

D.R. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

D.R. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange*.

D.R. (Che amore è questo! Che costanza inaudita, che tenerez-

nerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso.)

Zel. Eccomi a' vostri piedi, signore.... (*s' inginocchia.*

D.R. Alzatevi. (*inquieto.*) In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, signore.

D.R. Chi l' ha arrestato? (*inquieto.*

Zel. La Guardia ch' è destinata al Tisino.

D.R. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz' ora appena.

D.R. Sarà tutta via alla gran Guardia..... Il capitanio è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto. (*vuol inginocchiarsi.*

D.R. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

D.R. Andate subito alla gran Guardia. Riverite il capitano per parte mia, e se Lindoro, è tutta via in suo potere ditegli.... Sì, ch' egl' è il mio segretario, ch' io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì, signore.....

Zel. Oh me felice! Ditegli ch' è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime, e delle nostre sventure. (*a Fab.*

D.R. Chi può resistere a una sì bella passione? (*a Fab.*

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte.*

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

D.R. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io la faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? oh se sapeste quanto egli è amabile! quanto è egli buono..... Ma oh cieli! Ecco quì la padrona. (*timorosa*.

D.R. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

Donna Eleonora, Don Federico, e detti.

D.F. Venite, signora, che il signor D. Roberto desidera d' abbracciarvi.

D.El. S' ei lo desidera....... (Ma quì ancora costei!)

D.R. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

D.El. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

D.F. Che dite, signora mia? avete obietti in contrario?

D.El. No, sono ragionevole.....sono umana.... Mi fido del buon carattere di mio consorte..... la credo onesta..... la credo innocente..... Resti pure ch' io ne sono contenta. (*dissimulando*.

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l' attenzione, e il rispetto..... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?.... (Ah no, è quell' importuno di D. Flaminio.) (*da se*.

SCE-

SCENA XVII.

Don Flaminio, e detti.

D.Fl. DEh caro padre.....

D.R. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

D.Fl. Vi domando perdono. So, che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

D.R. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zel.*

D.Fl. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

D.R. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro...... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

Fabrizio, il Caporale, e detti.

Fab. ECco quì il Caporale che ha arrestato Lindoro. (*a D. Rob.*

Zel. Oh Dio! cos'è di lui? Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene? (*a Fab.*

Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza.*

Fab. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.

D.R. Ebbene, signor Caporale?

Il Ca. Quando mi lascieranno parlare, parlerò. Il signor Capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola.....

Zel.

Zel. Ma dov' è? *(al Cap.*

Il Ca. Un momento di tempo. *(a Zel.)* Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna per gli effetti della giustizia. *(a D. Rob.*

D.R. Sì, signore, prometto.....

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? *(a D. Rob. agitata.*

D.R. Non dubitate, lasciate la cura a me. *(a Zel.)* Prometto di rimetterlo, se bisognerà. *(al Cap.*

Il Ca. Quand' è così velo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. *(alla scena.*

Zel. Eccolo, eccolo. *(gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA.

Lindoro, e detti.

Lin. AH cara Zelinda!) *(si abbracciano mo-*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro!) *destamente.*

Lin. Che piacer!) *(piangono d' allegrezza, e re-*
Zel. Che consolazione!) *stano ammutoliti.*

D.R. E avrete cuore d' insultarli? d' offenderli, di perseguitarli? *(a D. Eleo. a D. Flam. e a Fab.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. *(a Lind. accennando D. Rob.*

Lin. Ah signore..... *(s'inginocchia a piedi di D. Rob.*

Zel. Ah il mio caro padrone.... *(s' inginocchia dall' altra parte.*

D.R. Non posso trattenere le lagrime. *(s' asciuga gli occhj.* Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. *(a Lind.)* Voi me lo confiderete, ed io m' impegno di scrivergli, e

di

di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'uno e l'altro il posto in casa, nell'amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch'io v'acconsento.

Zel. Caro Lindoro!
Lin. Oh amor mio!) (*s' abbracciano.*

D.R. E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano. (*a D. Eleo. e D. Flam.*

D.El. Ne sono anch'io penetrata, vel'assicuro.

D.Fl. Contribuirò anch'io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri, e sì gentili, consolatevi del lieto fine degl'amori di Zelinda, e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni della vostra umanissima approvazione.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.